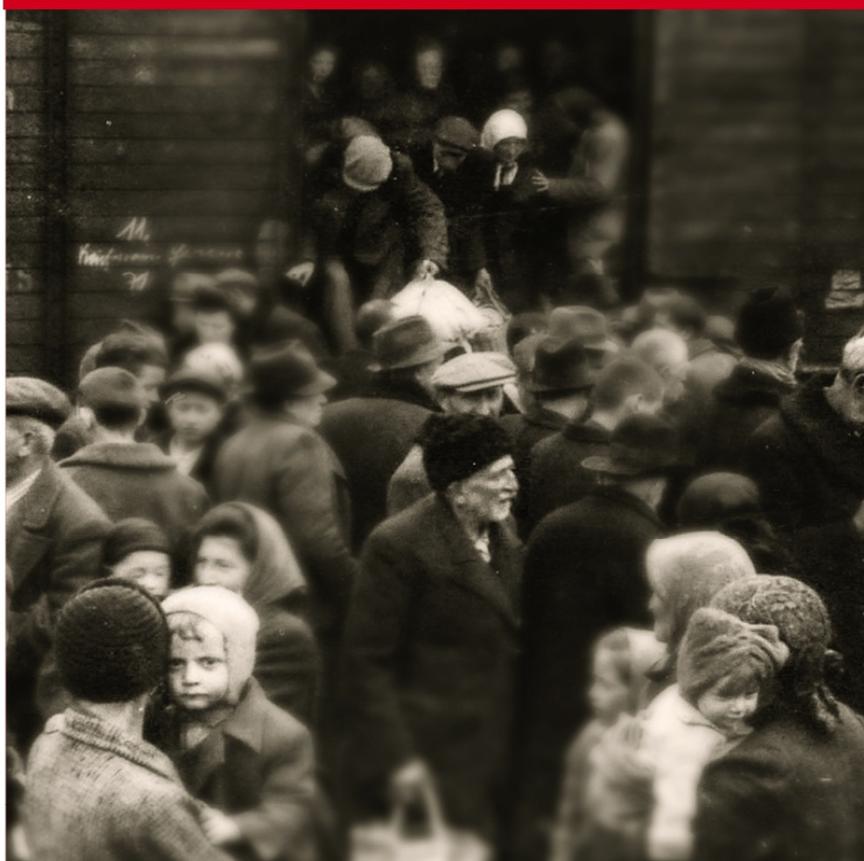




Toscana *Notizie*

La memoria che dura tutto l'anno

Come la Toscana ricorda
l'Olocausto, sul treno per
Auschwitz con i ragazzi



Regione Toscana

La memoria che dura tutto l'anno

Come la Toscana ricorda l'Olocausto, sul treno per Auschwitz con i ragazzi

Dal 2002 un treno parte alla fine di gennaio dalla Toscana verso Auschwitz: fino al 2005 tutti gli anni, poi ogni due anni. Su quel treno salgono ogni volta almeno cinquecento ragazze e ragazzi delle scuole superiori. Un viaggio fisico e lento. Un viaggio nella Storia e dentro se stessi, con un nome in tasca, la curiosità di chiedere per capire e le orecchie ben aperte pronte a raccogliere le parole di chi da quell'inferno è tornato. Questo libro è il racconto del senso di quel viaggio, che dura tutto l'anno perché tante in Toscana sono le iniziative per non dimenticare. Capire in certi casi è impossibile, ricordare (e cercare di capire) è doveroso.

La memoria che dura tutto l'anno

I edizione, gennaio 2014



Regione Toscana

Agenzia Toscana Notizie - www.toscana-notizie.it - Dir. Resp. Susanna Cressati

Autori:

Paolo Ciampi
Walter Fortini
Dario Rossi

Progettazione e realizzazione:

Emiliano Ricci

Cura della sezione multimediale:

Emiliano Ricci

Hanno contribuito alla sezione multimediale:

Per le foto:
Walter Fortini, Claudio Giovannini
Archivio Yad Vashem, Gerusalemme (copertina)

Per i servizi video:
Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it

GUIDA ALLA NAVIGAZIONE

Questo ebook può essere letto come un normale libro, pagina dopo pagina, o può essere navigato utilizzando i link che si trovano all'interno dei testi. All'interno del libro esistono due tipi di link di navigazione:



Link interni

che conducono a un'altra parte del libro in cui si approfondisce l'argomento in fase di lettura.



Link esterni

che rimandano a risorse in rete, da consultare on-line.

MENÙ

 **Un vaccino contro il conformismo *di Enrico Rossi***

 **Il treno della memoria e la "pedagogia della Shoah" *di Cristina Scaletti***

 **Le date**

 **Come è nato il treno della memoria, *due parole con Ugo Caffaz***

 **Glossario della Shoah**

 **Otto volte sul treno della memoria**

 **Firenze-Auschwitz, andata e ritorno sul treno con i ragazzi**

 **Il pianto e il virus dell'abitudine**

 **Un treno che non si ferma mai**

 **In carrozza**

 **Luogo o nonluogo**

 **A Birkenau**

 **Ad Auschwitz**

 **I numeri di Auschwitz e Birkenau - Scheda**

 **Verso casa, epilogo**

 **I racconti in presa diretta di "Toscana Notizie"**

 **Galleria fotografica 2011**

 **Galleria fotografica 2013**

 **Galleria video 2013**

 **Appendice - Leggi razziali in Italia**

■ UN VACCINO CONTRO IL CONFORMISMO

Consiglio questo viaggio a chiunque si sia fatto una volta scappare parole leggere su quello che è accaduto, a chi dice “non sono razzista, però...”, a chi non vede differenza tra i nazisti e chi li combatteva. La differenza c'è invece, e sta nel fine per cui combattevano: i resistenti per la libertà e il rispetto della persona, i nazi-fascisti contro la dignità della persona.

La memoria e l'istruzione sono un valore sociale e politico senza prezzo: per questo ritengo l'esperienza del Treno della memoria un patrimonio della Toscana che non potrà essere cancellato o marginalizzato, fosse anche in nome di una qualsiasi lotta a sprechi o ricerca di risparmi.

La corrente storica revisionista ha già provato, con scarsissimo successo, a insinuare dubbi assurdi sulla tragedia della Shoah. Noi proseguiremo saldi per la nostra strada, convinti che al di fuori dei valori dell'antifascismo non può esistere alcuna riforma politica e morale. Decisi a lottare contro ogni posizione equivoca sul nazi-fascismo e contro ogni tentativo di insinuare dubbi.

Per questo la Regione continuerà ad organizzare questa iniziativa e il presidente della Toscana a salire su quel treno, insieme alle ragazze e ai ragazzi delle nostre scuole superiori e delle università, per condividere ogni emozione ed ogni pensiero.

Non c'è futuro senza memoria, ma è sul presente che si costruisce il futuro. Quanto accaduto è accaduto e può succedere di nuovo, scriveva Primo Levi. Ed è così. Occorre vigilare. Occorre combattere l'indifferenza. E dopo questo viaggio - che non è solo quello del treno che corre sui binari verso Auschwitz, ma è fatto di tanti

incontri e iniziative, che coinvolgono molti più ragazzi di quelli che salgono in carrozza - i giovani sono più attrezzati a farlo.

Il conformismo è il primo complice di quella banalità del male denunciata da Hanna Arendt. Combattere contro le discriminazioni e contro ogni pensiero che vede il nemico di turno da annientare ora nell'ebreo, ora nel gay ed ora nel rom vuol dire combattere quel conformismo. E' un principio che ha una valenza universale. Per questo doppiamente importante.

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana



Torna al menu

IL TRENO DELLA MEMORIA E LA "PEDAGOGIA DELLA SHOAH"

Di fronte a una umanità dentro cui ancora vivono i veleni del genocidio, della pulizia etnica, del razzismo, dell'antisemitismo e della xenofobia, la Regione Toscana ha deciso di costruire e alimentare una "pedagogia della Shoah" per far emergere i meccanismi attraverso i quali prima nasce l'idea e poi diventa sterminio.

Dobbiamo costruire una salda consapevolezza critica che metta in guardia i cittadini, e soprattutto i più giovani, dai germi dell'intolleranza. La scelta della Regione di dare continuità al treno della memoria vuole riaffermare il fondamentale valore formativo della pagina di storia che è alla radice della costruzione dell'Europa moderna, purtroppo ancora impegnata a salvarsi da una crisi epocale e attraversata dal preoccupante diffondersi di movimenti che continuano a far riferimento all'ideologia nazifascista. Il senso di insicurezza, la mancanza di prospettive per il futuro e la frustrazione che ne derivano costituiscono il terreno fertile per il nascere di spinte nazionaliste, xenofobe, razziste, antisemite. Il nostro impegno è affermare invece la cultura di un'Europa dello sviluppo, all'insegna della democrazia, dell'eguaglianza e dell'inclusione sociale.

Cristina Scaletti
Assessore alla cultura della Regione Toscana



Torna al menu

LE DATE

15 settembre 1935

Le Leggi di Norimberga definiscono chi può far parte del popolo tedesco e chi invece ne deve essere escluso. Si pongono così le basi per ogni futura violenza.

14 luglio 1938

Sul Giornale d'Italia, in forma anonima, viene pubblicato il **Manifesto sulla razza** , sottoscritto successivamente da 108 "scienziati".

5 settembre 1938

È il giorno del Regio Decreto per la difesa della razza nella scuola italiana: la firma alla Villa del Gombo nella Tenuta di San Rossore a Pisa.

7 settembre 1938

Il Gran Consiglio fascista approva i provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri.

9 novembre 1938

Nella notte SS e Gioventù hitleriana si scatenano contro sinagoghe, negozi, case degli ebrei. Passerà alla storia come la Notte dei Cristalli.

17 novembre 1938

Il fascismo approva i provvedimenti per la difesa della razza italiana. Le leggi razziali saranno abrogate il 20 gennaio 1944 con due regi decreti del Regno del Sud, ovvero come si chiamava il Regno d'Italia dopo l'armistizio, nell'Italia occupata e divisa in due.

20 gennaio 1942

A Wansee, una località nei dintorni di Berlino, si decide la “soluzione finale del problema ebraico”.

27 gennaio 1945

L'Armata Rossa libera Auschwitz.

11 aprile 1945

Gli americani liberano il campo di Buchenwald.

20 novembre 1945

Comincia a Norimberga il processo contro i gerarchi nazisti.



Torna al menu

I TOSCANI DEPORTATI NEI CAMPI DI STERMINIO

I numeri sono da paura, anche se lontani da quelli di altre nazioni d'Europa. Gli ebrei deportati dall'Italia e dai territori italiani extrametropolitani furono 8369: tra loro c'erano anche 1915 cittadini stranieri, ebrei riparati dall'Est in Italia perché convinto di essere qui più al sicuro. C'è un libro pubblicato dalla Regione Toscana (*Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, ristampa 2003) che fornisce ampi dettagli: una ricerca proseguita nel tempo.

Tra tutti i deportati i toscani furono poco meno di 700: 675 il conto esatto fatto dallo storico Collotti, compresi vecchi, donne e bambini, tolte alcune centinaia di vittime non identificate (per lo più ebrei stranieri). Di tutti solo il 10 per cento fece ritorno. Furono rastrellati per lo più all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre: da occupanti tedeschi certo, ma anche da italiani della Guardia nazionale e da organi repubblicani, come l'Ufficio Affari Ebraici di via Cavour a Firenze guidato da Martelloni, amnistiato nel dopoguerra assieme a tutti i suoi.

Agli ebrei toscani vanno aggiunti 951 deportati politici nati o arrestati in Toscana e spediti nei campi di concentramento. Inoltre ci sono i 600 mila militari italiani, tra loro anche tanti toscani, catturati dai tedeschi all'indomani di nuovo dell'armistizio dell'8 settembre tra chi (il 98%) non scelse di aderire alla Repubblica di Salò e di cui in 40 mila non fecero più ritorno a casa.

E' solo comunque un piccolo tassello di tutte le vittime dello

sterminio nazista che conta almeno 6 milioni d'ebrei in tutta Europa, 1 milione e mezzo di dissidenti politici e poi ancora milioni e milioni fra prigionieri di guerra, rom e sinti, malati di mente, omosessuali. In tredici milioni, si calcola, sono morti nei campi di sterminio. Fra tutti un milione e mezzo sono passati da Auschwitz. Fra tutti un milione e mezzo erano i bambini.

Gli ebrei deportati dalla Toscana

Arezzo 64

Firenze (con Prato) 311

Grosseto 38

Livorno 33

Lucca 112

Pisa 16

Pistoia 84

Siena 17

Totale 675

Nel conto, fatto dallo storico Collotti, non figurano alcune centinaia di vittime non identificate, per lo più ebrei stranieri

I deportati politici dalla Toscana

Arezzo 35

Firenze (con Prato) 557

Grosseto 19

Livorno 62

Lucca 72

Massa Carrara 67

Pisa 56

Pistoia 49

Siena 34

Totale 951

I nomi degli ebrei toscani deportati tra il 1943 e il 1945 sono tutti raccolti nel "Libro della memoria" stampato anche questo nel 2003 dalla Regione Toscana: 111 pagine fitte con brevi cenni biografici e notizie sull'arresto, la morte o la liberazione, dal livornese Abenaim Elia Giuseppe a Ziegler Susanna, arrestata a Firenze. Altre biografie sono state raccolte dal Museo della deportazione di Figline a Prato (www.museodelladeportazione.it ).

Nel 1943 i treni che portavano ebrei e deportati politici nei campi di sterminio impiegavano mediamente cinque giorni per arrivare da Firenze ad Auschwitz. A volte anche di più. Sei giorni impiegò il convoglio che dalla risiera di San Sabba portò le sorelle Bucci, instancabili testimoni del treno della memoria toscano, nel lager polacco. Il treno partì il 29 marzo 1944, otto giorni dopo l'irruzione nel loro appartamento a Fiume. Il 4 aprile arrivava ad Auschwitz.

Più che treni erano carri bestiame. Nel convoglio che partì da Roma il 18 ottobre 1943, diretto anche questo nel lager polacco, c'erano, stipati come animali, almeno 1035 uomini, donne e bambini. Dopo la selezione iniziale fecero il loro ingresso nel campo solo 149 uomini e 47 donne. Tutti gli altri furono immediatamente passati alle camere a gas e dal campo, alla fine, uscirono solo in sedici. Il 9 novembre 1943 un altro convoglio, con 400 persone, partì da Firenze e Bologna: entrarono nel campo 13 uomini e 94 donne, ma

nessuno vi uscì vivo. Fino al 1944 ne partirono altri quattordici, solo per citare quelli destinati a portare ebrei italiani nei lager dell'Europa centrale.

Primo Levi, celebre autore di "Se questo è un uomo" sopravvissuto anche lui ad Auschwitz, impiegò quattro giorni nel 1944 per arrivare dal campo di transito a Fossoli, in provincia di Modena, al lager polacco. Con Primo Levi partirono almeno in 650 su quello stesso treno, molti i bambini. Era una fredda mattina di fine febbraio ed era già calata la notte quando arrivarono in Polonia. Solo 97 uomini e 29 donne entrarono nel campo: gli altri morirono subito nelle camere a gas. Appena quindici uomini e otto donne uscirono vivi dal lager, quando i soldati dell'Armata Rossa abbattono il 27 gennaio i cancelli di un campo oramai vuoto e quasi deserto.

Negli ultimi giorni i tedeschi, sentendosi in pericolo e con il fronte che si avvicinava, avevano cercato di distruggere tutto quello che poterono: bruciarono le baracche, fecero scrostare ai deportati per intere giornate, con le sole unghie, cinquanta centimetri di grasso umano e pezzi di ossa attaccati alle ciminiere, diedero fuoco al Canada, la baracca che conteneva tutti i beni preziosi confiscati ai prigionieri e ai morti, e fecero saltare in aria anche i forni crematori. Prima dell'arrivo dell'Armata Rossa costrinsero più di sessantamila uomini, donne e bambini a marciare fino ai treni che li aspettavano a Loslau. Molti erano senza scarpe, con pantaloni e calzoni leggeri. Morirono in quindicimila, uno su quattro. Ma la memoria è sopravvissuta.

Meno di un anno prima, dall'Ungheria occupata dove la Germania aveva deciso di accelerare il processo di eliminazione degli ebrei, erano arrivati centotrentasei convogli dei centocinquanta partiti,

carichi di oltre 437 mila donne, uomini e bambini. Il 90 per cento fu sterminato all'arrivo. Erano così tanti che i forni non riuscivano a bruciare tutti i detenuti uccisi e alcuni cadaveri furono buttati nelle nuove fosse costruite per l'occasione, inzuppati di benzina e bruciati. Il fumo nero che si alzava dalle pire, si racconta, era visibile a chilometri di distanza.



Torna al menu

COME E' NATO IL TRENO DELLA MEMORIA, DUE PAROLE CON UGO CAFFAZ

E' da sempre la mente e il cuore del Treno della memoria della Regione Toscana, che dal 2002 viaggia da Firenze verso i campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau (ora Oswiecim) in Polonia, portando il suo carico di giovani che vanno a confrontarsi con una delle maggiori tragedie della storia moderna: la Shoah, o l'Olocausto. Ugo Caffaz, coordinatore da più edizioni del treno ed esponente della comunità ebraica di Firenze, dirigente della Regione Toscana in pensione, è un motore inarrestabile di iniziative. Basti un solo ricordo: pochi mesi prima dell'edizione 2011, una brutta caduta con serie conseguenze sembrava avergli impedito definitivamente la partecipazione al viaggio. Ma Caffaz non si arrese e tanto fece, in termini di caparbia volontà e tour de force di cure riabilitative, che salì su quel treno imbracato tra tutori e busti ortopedici. Serio come si deve essere quando si racconta una tragedia come quella che si è consumata più di sessanta anni fa in Europa e che purtroppo, simile, a volte ancora oggi nel mondo si ripete. Serio, ma capace ancora di commuoversi: ricordando i tanti bambini uccisi, "un'infinità di luci accese nel buio". Serio ma anche istrionico e sopra le righe, per entrare meglio in sintonia con i ragazzi. Come quando, tornando dall'ultima edizione del Treno della memoria, nel 2013, grida davanti ad una telecamera "Ai piombi! Ai piombi!" rispondendo ad una giornalista che gli chiede conto del revisionismo e di chi ancora oggi difende e fa propria la filosofia annientatrice del nazifascismo. "Ai piombi! Ai piombi dovremmo metterli" scherza con il sorriso sulle labbra (ma non troppo), con quell'umorismo forse un po' yiddish ma soprattutto

toscano e fiorentino.

Il Treno della memoria è ormai un patrimonio storico e culturale della Toscana che sembra non risentire degli anni che passano. Lei che ne è stato il creatore come lo vede?

Devo registrare una vivacità che a volte mi pare persino incredibile a distanza di tanti anni. Che non arrivassero momenti di stanchezza, anzi, non era prevedibile ed è motivo di sorpresa, una positiva sorpresa. Credo che questo possa essere attribuito a due ordini di motivi: uno è che abbiamo lavorato bene, bisogna dirselo. Siamo riusciti a creare una rete diffusa e condivisa su tutto il territorio regionale, ovunque tu giri in Toscana è difficile che non ti imbatta in almeno una persona che conosce il Treno della memoria. E lo slogan “il giorno della memoria dura tutto l'anno”, utilizzato quasi da subito, ha sottolineato lo spirito non commemorativo, non scenografico che abbiamo voluto dare all'iniziativa, puntando invece al coinvolgimento e al convincimento. Un secondo motivo è che la scuola nel nostro paese è alla ricerca di contenuti scientifici ed emotivi, che sono per l'appunto lo schema su cui noi abbiamo costruito questa iniziativa. Gli insegnanti per primi hanno capito e recepito le possibilità offerte per arricchire il loro lavoro; per questo oggi siamo ad un migliaio di docenti coinvolti, tra quelli della prima ora a quelli che hanno partecipato dopo, avviando un ricambio che ha contribuito alla diffusione dell'esperienza. I ragazzi coinvolti non sono poi solo i seimila che hanno viaggiato direttamente sul treno, ma anche i cinquantamila che hanno partecipato alle iniziative sulla memoria del PalaMandela di Firenze. Sono numeri che parlano da soli, e

dicono di una partecipazione viva e condivisa. Anche l'impegno della Regione ha certo contato; un impegno politico che è stato confermato anche di recente dalla volontà di proseguire un'esperienza che è ritenuta a ragion veduta parte integrante del processo democratico e di crescita culturale dei cittadini toscani. La costante presenza del presidente della Regione sul treno ha un significato che va oltre il dato istituzionale; sottolinea l'importanza del viaggio come testimonianza diretta e quanto questo conti nel rapporto con i cittadini. Devo dire che l'edizione di quest'anno ha segnato un'ulteriore crescita di partecipazione da parte dei ragazzi che sono venuti ad Auschwitz-Birkenau. Sono testimone diretto di iniziative a seguito del viaggio, che quest'anno hanno toccato punte di qualità e di numeri che non avevo mai visto. Segno di un livello di partecipazione e maturità che negli anni si è sempre più consolidato proprio grazie alla capacità di rendere continuativa l'esperienza, entrando appieno nel tessuto culturale collettivo.

Tornando a tanti anni fa, cosa la spinse a fare questa proposta?

La storia in realtà è semplice. Fui eletto consigliere provinciale a Firenze nel 1980, e partecipai al primo viaggio organizzato dalla Provincia a Mathausen e Dachau. Interessanti, ma secondo me, pur non essendoci ancora stato, non si sarebbe potuto comprendere l'Olocausto se non ci si fosse recati ad Auschwitz. Così proposi nel 1982 il viaggio in Polonia, e pensai subito che occorreva venisse con noi Primo Levi. Allora era meno in primo piano di quanto sia stato in seguito, ma io avevo avuto l'occasione di conoscerlo e apprezzarlo. Lui accettò subito la proposta, perché mi disse che voleva leggere dal vivo la frase che aveva scritto alla memoria delle

vittime per il Padiglione italiano nel campo, oggi purtroppo chiuso per una serie di problemi con la direzione del museo. Fu un'esperienza esaltante, in compagnia di una personalità straordinaria. Da allora la Provincia avviò l'abitudine dei due viaggi, e nacque anche l'idea dei momenti di preparazione per gli studenti, perché fossero preparati a capire quanto avrebbero visto. Nel frattempo cresceva anche il numero dei partecipanti. Tentai anche di preparare un viaggio organizzato con tutte le Province toscane, ma non andò in porto. Nel 2000 fu approvata la legge che istituiva il Giorno della memoria, l'anno dopo fu fatto un concerto per l'occasione e, chiacchierando, l'allora presidente della Regione Toscana Claudio Martini mi disse che sarebbe stato importante fare iniziative mirate sul tema con e nelle scuole.

Fu così che nel 2002 partì il primo Treno della memoria organizzato dalla Regione. In mezzo a difficoltà organizzative, allora, conseguenza della nostra esperienza ancora acerba ma anche dei vincoli posti dal transito attraverso le tante frontiere ancora esistenti dei Paesi da dove il treno passava. Difficoltà, va ricordato, che in larga parte riuscimmo a superare grazie al nostro entusiasmo, a tanta pazienza e anche alla capacità organizzativa dell'agenzia di viaggi che da allora non ha smesso di assisterci. Dopo il doppio treno nel 2005, 1200 persone a visitare Auschwitz in occasione dei sessanta anni dalla fine della guerra, la difficoltà di organizzarne un altro a pochi mesi, e la richiesta della Giunta di mantenere comunque un appuntamento, nacque l'iniziativa con le scuole al Pala Mandela di Firenze. Riuscimmo a far intervenire Edith Bruck, così colpita da quanto vide da volere ritornare. Ma si rafforzò anche l'idea che occorreva una preparazione adeguata per leggere una pagina di storia con cui si andava a confrontarsi direttamente; così partirono i seminari estivi per gli insegnanti, che

poi riportavano nelle scuole l'esperienza e le conoscenze accumulate, e il treno assunse una cadenza biennale legata alla costruzione propedeutica di una conoscenza condivisa. Insomma, anche per merito dei tanti che hanno collaborato e collaborano al progetto insieme a me, alla fine si può dire che ho realizzato un grande sogno che tenevo nel cassetto.

Possiamo parlare, grazie al Treno della memoria, di un vero e proprio tesoro culturale posseduto dalla Toscana?

Senz'altro lo è, ma altrettanto vero è che occorre se ne rafforzi la coscienza e si rifletta sugli obiettivi che vogliamo raggiungere. Per me fondamentale è l'assunto che la storia è maestra di vita, e quindi occorre guardarle dentro, capire i meccanismi che la muovono. Soprattutto capire lo sviluppo delle responsabilità individuali e collettive che ne sono la base, perché solo così si può pensare di poter puntare ad una società migliore, fatta di individui consapevoli in grado di rispettare i diversi da loro. Per questo sono convinto vada rafforzato un tessuto educativo e culturale diffuso, vissuto anche nelle piccole realtà dando loro strumenti organizzativi e finanziari per farli vivere. Io credo che questa sia una delle conseguenze più vive del treno: aver costruito il senso di un'epopea partecipata, vivendo la quale ogni singolo partecipante sente cresciuti dentro di sé la forza e gli strumenti di giudizio donatigli. Come ho dichiarato tante volte, questa esperienza è un vaccino contro l'intolleranza. Un vaccino sia chiaro e non un antidoto, che come tutti i vaccini ha bisogno di richiami nel tempo.

Mi viene in mente una insegnante che mi fu presentata qualche tempo addietro in una qualche occasione. La prima cosa che mi

disse fu se ricordavo che eravamo stati insieme ad Auschwitz nel 1982. Sinceramente rimasi in imbarazzo non riconoscendola, lei capì e aggiunse che all'epoca era una studentessa, naturalmente, e che l'esperienza di vedere da vicino i campi di sterminio l'aveva segnata. Così tanto che non aveva mai dimenticato; anzi, divenuta insegnante aveva sempre voluto condividere quel ricordo con i suoi allievi a scuola. Questa è la ricchezza dei viaggi della memoria, questa capacità di incidere così tanto nell'animo delle persone da non uscirne più e diventare elemento di continuità e punto di riferimento nella vita.

Ci sono state alcune polemiche sui costi di questo tipo di iniziative, rare per la verità e frutto (bacato) dell'ondata moralizzatrice sulla spesa pubblica. Lei crede che potranno influenzare il futuro del Treno della memoria?

Voglio dire prima che questi viaggi ai luoghi della Shoah sono una forma di educazione popolare importante, che segnano la continuità, spesso, di memorie familiari e di comunità. Viaggi che non hanno nulla di “vacanziero”, ma che servono a costruire radici, a dare continuità a filiere di emozioni. In più la nostra particolare esperienza aggiunge un contenuto scientifico-didattico che la rende unica, grazie alla presenza dei testimoni diretti, al lavoro preparatorio svolto con gli insegnanti nei seminari che organizziamo e che poi hanno forti ricadute nella didattica quotidiana, il rapporto con le scuole e i loro studenti. Insomma i viaggi della memoria, e il nostro più degli altri, sono un investimento nella cultura di tutti noi. Per questo è un dovere farli proseguire. Certo, nessuno si nasconde che costano; ma evitato ovviamente ogni forma di spreco e sotto un costante controllo della

spesa, vanno portati avanti come ha deciso di fare la Regione Toscana, in quanto parte integrante delle attività culturali che arricchiscono la popolazione, e di cui non si può pensare di rinunciare per malintesi sensi di risparmio.

A proposito di polemiche, lei ha più volte attaccato l'immagine stereotipata degli "Italiani brava gente", estranei agli orrori perché in fondo dal cuore innocente....

Ci sono le evidenze storiche che negano queste immagini consolatorie che sono state create ad arte nel dopoguerra, funzionali al periodo della guerra fredda, in cui era conveniente sia per i governi di allora che per gli USA stendere una cortina sui ricordi del fascismo e di quanto aveva fatto in Etiopia, in Libia e poi in Grecia e nei Balcani. Cose da tribunale contro i crimini di guerra, che non è mai stato attivato perché era più conveniente alimentare l'idea di una diversità tra fascismo e nazismo. L'Italia era diventata nuova alleata dell'America all'indomani della seconda guerra mondiale: alleata importante per giunta nel nuovo schiaccchiere internazionale già proiettato nel tunnel della guerra fredda. E doveva essere assolta: assolta anche velocemente. Hitler però si è fortemente ispirato a Mussolini nel creare il nazismo, non possiamo dimenticarlo, e un sentimento razzista viveva nell'ideologia fascista, come hanno dimostrato le scelte contro le popolazioni africane, considerate inferiori e utili a prove di sterminio come è stato fatto con l'uso dei gas. Poi nel 1938 c'è stata l'entusiastica adesione di Mussolini al credo antiebraico con le leggi razziali. Pochissimi si sono ribellati nel nostro Paese a questa vergogna; e se successivamente sono stati deportati 32mila politici e 8mila ebrei, questo è stato reso possibile dalla attiva complicità

dei fascisti con i nazisti e di tanti italiani che hanno voltato la faccia da un'altra parte per non vedere.

Un inganno dunque?

Ci hanno ingannato ed hanno ingannato la storia. Non è vero che tutti i tedeschi erano cattivi e gli italiani non colpevoli. Gli italiani non erano tutti brava gente, ma nemmeno possiamo definirli tutti criminali; perché fenomeni di rigetto a partire dal '43 in particolar modo li dobbiamo registrare, e abbiamo avuto tanti casi di attiva solidarietà nei confronti degli ebrei italiani. Non dimentichiamo poi che anche in Germania, in casa del diavolo, molti tedeschi hanno salvato 6mila ebrei dalle grinfie delle Ss, rischiando moltissimo per sé e le loro famiglie.



Torna al menu

Antisemitismo

Posizioni ideologiche, politiche, religiose che manifestano ostilità e pregiudizi nei confronti degli ebrei. Il termine, inventato nel 1879 da Wilhelm Marr, un pubblicista tedesco, si è sempre riferito ai soli ebrei, e non agli arabi, a rigore anche loro appartenenti al ceppo semitico.

Ariani, Arii

Popolo originario dell'altopiano del Tibet. Secondo le teorie razziali naziste, era ritenuto geneticamente puro e immune da contaminazioni con altri popoli. I tedeschi ne sarebbero stati in qualche modo i discendenti. Sotto Mussolini anche tra gli italiani si cominciò a definirsi ariani.

Auschwitz-Birkenau

Il più grande dei campi di concentramento e di sterminio. Si calcola che almeno un terzo dei circa sei milioni di prigionieri eliminati dai nazisti nel corso della seconda guerra mondiale trovò qui la morte nelle camere a gas o perì di stenti, di sevizie o di malattie. Insieme agli ebrei subirono la stessa sorte polacchi, prigionieri di guerra sovietici, zingari e omosessuali. Auschwitz (attuale Oświęcim) si trova a circa 32 km a sud-ovest di Cracovia, nella Polonia meridionale. Tra i sopravvissuti vi fu lo scrittore torinese Primo Levi, che raccontò le condizioni di vita dei deportati ad Auschwitz in uno dei capolavori della letteratura della Shoah, *Se questo è un uomo*.

Bergen-Belsen

Campo nazista nella Germania centrale, ricordato anche per le crude immagini riprese al momento della liberazione.

Buchenwald

Grande campo di concentramento allestito in Turingia, non lontano dalla città di Weimar. Uno dei più grandi allestiti in Germania, situato in Turingia nei pressi della città di Weimar. Attivo fin dal 1937, vi furono rinchiusi in un primo tempo prigionieri politici e poi ebrei. È tristemente famoso anche per gli esperimenti scientifici che all'interno del lager furono condotti sui detenuti, il campo fu liberato l'11 aprile 1945 dalle truppe americane.

Cristalli, Notte dei

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 SS e Gioventù hitleriana devastano sinagoghe, negozi, uffici e abitazioni di ebrei in tutta la Germania. Il bilancio è di quasi facendo 200 morti. Almeno 26 mila sono gli ebrei rinchiusi nei campi. Tre giorni più tardi ai bambini ebrei è formalmente proibito di frequentare le scuole tedesche: un provvedimento successivo alle leggi razziali di Mussolini.

Dachau

Il primo dei campi di concentramento nazisti, operativo dal 1933, fu tra gli ultimi ad essere liberato il 28 e 29 aprile 1945.

Deportazioni

Avvengono in tutti i paesi occupati dalla Germania e nei paesi governati da regimi collaborazionisti, come la Slovacchia e la Croazia. In tutti, o meglio in quasi tutti, con diverse responsabilità. In Francia il governo collaborazionista francese di Vichy emana direttive antisemite ancor prima che i nazisti le esigano. La Bulgaria si rifiuta di consegnare i propri cittadini ebrei ai tedeschi. Nella Danimarca occupata la popolazione si impegna per mettere in salvo i compatrioti ebrei, imbarcandoli verso la neutrale Svezia e sottraendoli così alla morte.

Ebrei

Bastano i numeri. Prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale in Europa c'erano circa nove milioni e mezzo di ebrei. Dopo, ne erano rimasti solo tre milioni e mezzo.

Esperimenti

Si ricordano soprattutto gli esperimenti effettuati nel laboratorio presso il blocco numero 10 di Auschwitz. Joseph Mengele opera senza anestesia, mutila, inietta virus, procede a castrazioni, sterilizzazioni, congelamenti. Una delle pagine più agghiaccianti di tutto il nazismo. Gli esperimenti riguardano anche i bambini. Ad Amburgo il dottor Kurt Hessmeyer iniettava bacilli tubercolari sotto pelle: tra le venti cavie bambine anche Sergio De Simone, quattro anni, cuginetto delle sorelle Bucci.

Fossoli

Località nel comune di Carpi, provincia di Modena, nella quale già nel 1942 gli italiani allestirono un campo per prigionieri di guerra. Dopo l'8 settembre fu utilizzato dai nazifascisti come campo di concentramento e transito per la deportazione in Germania.

Gestapo

Acronimo di "Geheime Staatspolizei", ovvero: polizia segreta di Stato. Era la polizia politica del partito nazista, una delle articolazioni della polizia amministrativa. Fu riconosciuta organizzazione criminale al processo di Norimberga.

Ghetto

Fin dai tempi della Controriforma, porzioni di città in cui erano segregati gli ebrei. Furono cancellati dalla Francia rivoluzionaria nel 1791 e in Italia dal Regno nato nel 1861. I nazisti li riaprirono, soprattutto in Polonia. Gli ebrei vennero relegati in aree malsane e

affollatissime prima di essere deportati nei campi di stermini.

Häftling

Prigioniero, detenuto in un lager. I deportati erano contraddistinti da un numero di matricola e da differenti triangoli di pezza cuciti sulla divisa, a seconda delle diverse “categorie”.

Krematorium

Ad Auschwitz tre forni crematori provvedono a bruciare i cadaveri delle migliaia di innocenti uccisi ogni giorno nelle camere a gas. Il gerarca Adolf Eichmann spiegherà durante il processo a suo carico celebrato in Israele nel 1960: “Bisognava evitare che il sangue di un bambino ebreo schizzasse sulla giacca di pelle di un soldato tedesco”. La catena di montaggio della morte.

Kz

Acronimo di Konzentrationslager, campo di concentramento.

Leggi di Norinberga

Approvate all'unanimità dal Reichstag nel settembre del 1935. In base a esse solo chi ha sangue tedesco può essere considerato cittadino del Reich e come tale beneficiare dei pieni diritti civili e politici. Viene proibito il matrimonio tra ebrei e non ebrei. A essere vietati sono pure i rapporti extraconiugali, sanzionati però con pene meno gravi. E il tutto è esteso persino agli animali di proprietà degli ebrei. I tribunali infliggeranno svariate pene per contaminazione razziale. La giurisprudenza specificherà che pure semplici i baci costituiscono reato.

Mein Kampf

È il libro dettato da Adolf Hitler al compagno di carcere Rudolf Hess durante la detenzione subita in seguito al fallito putsch di

Monaco del 1923 e pubblicato in due volumi tra il 1925 e il 1926. È il testo ideologico e programmatico di base del nazionalsocialismo. Tra i primi obiettivi dichiarati c'è la distruzione della "razza" ebraica, in nome della superiorità "ariana".

Mischling

Persona di sangue misto, cioè individuo solo in parte ebreo, secondo la definizione delle leggi razziali di Norimberga.

Musulman

La parola ha una etimologia incerta, ma chi ha letto Primo Levi sa bene cosa significhi. Così sono chiamati i deportati giunti all'ultimo stadio della resistenza fisica, fantasmi ancora in piedi ma senza più energia e senza più volontà. Morti che camminano.

Olocausto

Usato più propriamente per indicare i sacrifici offerti agli dei (dal greco *òlos*, tutto, e *kàio*, brucio), il termine *olocausto* è largamente utilizzato, soprattutto dalla storiografia di lingua inglese, per indicare lo sterminio degli Ebrei ad opera del nazismo. Uso discutibile perché, sulla base dell'etimologia, sembra sottintendere che l'uccisione degli ebrei fosse un sacrificio a Dio.

Pogrom

Violente sommosse popolari antiebraiche che si verificarono a partire dal 1881 nell'Europa orientale, spesso incoraggiate dalle autorità locali.

Processo di Norimberga

Il più importante dei processi celebrati a carico dei gerarchi nazisti al termine del conflitto. Tra le accuse, l'istigazione alla guerra d'aggressione, lo sterminio di gruppi razziali e religiosi, l'assassinio

e il maltrattamento di prigionieri di guerra e la deportazione in campi di lavoro forzato di centinaia di migliaia di cittadini dei paesi occupati dalla Germania durante la guerra. Tra gli imputati vi sono Hermann Wilhelm Göring e Rudolf Hess. Dodici imputati saranno condannati a morte per impiccagione. Le esecuzioni saranno eseguite il 16 ottobre 1946. Göring si suicida in prigione poche ore prima di essere giustiziato.

Protocolli dei savi anziani di Sion

Apparso in Russia ai primi del Novecento è un documento – falso – che pretende di descrivere lo straordinario complotto ordito dagli ebrei per dominare il mondo. Già nel 1920 la sua autenticità era stata destituita di ogni fondamento, ma è puntualmente riapparso in ogni campagna antisemita, nella Germania hitleriana come nell'Italia fascista e anche più tardi.

Risiera di San Sabba

L'unico campo di sterminio sul territorio italiano, costruito nel quartiere periferico di San Sabba a Trieste. Inizialmente utilizzata dai nazisti per la prigionia dei militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943, la struttura viene poi destinata allo smistamento dei deportati in Germania ed in Polonia e quindi alla detenzione ed eliminazione di partigiani, detenuti politici ed ebrei.

Rivolta di Varsavia

Con più di mezzo milione di persone concentrate in quattro chilometri quadrati il ghetto più popoloso fu quello di Varsavia. Qui, tra aprile e maggio 1943 ebbe luogo la disperata rivolta degli ebrei, repressa nel sangue dai nazisti.

Selektion

Ovvero la selezione con cui si dividono gli inabili, oppure i malati

più gravi o giudicati inguaribili, dai deportati ancora abili al lavoro. I primi sono destinati alla camera a gas. Si seleziona anche all'arrivo e per donne, bambini, anziani in genere non c'è speranza.

Shoah

Termine ebraico che significa *distruzione*. Inizialmente diffuso soprattutto in Israele ora è il più largamente usato in riferimento al genocidio degli ebrei d'Europa.

Soluzione finale

Con questa espressione si indica la politica di definitiva eliminazione degli ebrei dall'Europa perseguita da Hitler e dal nazionalsocialismo. Come Hitler scriveva già nel *Mein Kampf*: “Uno stato che nell’epoca dell’intossicazione razziale si dedichi alla cura dei propri migliori elementi razziali, è destinato prima o poi a diventare signore della terra”.

Sonderkommando

Squadre speciali di prigionieri ebrei al servizio delle SS nelle operazioni di sterminio delle camere a gas. Periodicamente venivano anch'esse eliminate.

SS

Ovvero “Schutzstaffeln”, “squadre di protezione”. Polizia del partito nazionalsocialista e guardia personale di Hitler, poi corpo militarizzato che controllava i settori amministrativi dello Stato, i servizi di polizia e la gestione dei campi di sterminio. Capo supremo delle SS è Heinrich Himmler.

Triangolo

Gli ebrei hanno la stella di Davide, gli altri hanno altri contrassegni in stoffa, di diverso colore, di norma applicato sulla giacca e sui

pantaloni del deportato. Rosso per i politici, verde per i delinquenti comuni, viola per i testimoni di Geova e così via.

Tatuaggio

Il numero di matricola dei prigionieri non viene cucito solo sugli abiti. Ad Auschwitz e nei lager ad esso collegati viene tatuato sull'avambraccio sinistro, sull'esterno per gli uomini e all'interno per le donne.

Treni della morte

Il trasferimento nei campi di sterminio avviene generalmente per ferrovia, in vagoni merci sprovvisti di tutto, persino di buglioli e prese d'aria. In molti muoiono lungo il tragitto.

Vittime

Non solo ebrei, ma anche 3,5–6 milioni di civili slavi; 2,5–4 milioni di prigionieri di guerra; 1–1,5 milioni di dissidenti politici; 200 mila –800 mila tra rom e sinti; 200 mila –300 mila handicappati; 10 mila –250 mila omosessuali; 2 mila testimoni di Geova.

Wansee

Una località nei dintorni di Berlino. E' qui che si tiene la conferenza in cui si deciderà la “soluzione finale del problema ebraico”.

Zyklon B

È il famigerato gas usato per lo sterminio degli ebrei.



Torna al menu

OTTO VOLTE SUL TRENO DELLA MEMORIA

Oltre seimila studenti toscani e più di seicento insegnanti. Sono i numeri delle otto edizioni del treno della memoria toscano dal 2002 al 2013.

Il primo, apripista per molte altre Regioni, partì da Firenze verso i campi di Auschwitz e Birkenau, in Polonia, a gennaio del 2002. A bordo c'erano 500 ragazzi accompagnati da docenti e personale di supporto, giornalisti, rappresentanti delle comunità ebraiche e delle minoranze perseguitate dai nazisti ed anziani ex deportati, disposti ad affrontare il disagiata viaggio per testimoniare la loro esperienza alle giovani generazioni.

L'iniziativa fu ripetuta l'anno dopo con 700 persone (alle delegazioni delle scuole superiori di tutta la Toscana si erano aggiunti gli studenti delle Università di Firenze, Siena e Pisa) e poi ancora nel 2004 con 800 partecipanti e un itinerario diverso, non più Auschwitz, Birkenau e Cracovia ma il campo di Majdanec, nei pressi di Lublino, e le rovine del ghetto di Varsavia.

In occasione del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz, nel 2005, il treno fu 'doppio': due convogli speciali, per un totale di oltre 1200 ragazzi. Poi il treno è diventato biennale, inframezzato da un anno di studi, incontri ed altre iniziative per non dimenticare. Così ci sono stati i viaggi, di nuovo ad Auschwitz e Birkenau, nel 2007, nel 2009, nel 2011 e nel 2013. Ogni volta a cavallo del 27 gennaio, il giorno in cui l'Armata Rossa liberò ed entrò nel campo di Auschwitz. E non c'è solo il viaggio. Ci sono le cerimonie e soprattutto gli incontri con testimoni e sopravvissuti.



Torna al menu

FIRENZE-AUSCHWITZ, ANDATA E RITORNO SUL TRENO CON I RAGAZZI

-  **Il pianto e il virus dell'abitudine**
-  **Un treno che non si ferma mai**
-  **In carrozza**
-  **Luogo o nonluogo**
-  **A Birkenau**
-  **Ad Auschwitz**
-  **I numeri di Auschwitz e Birkenau - Scheda**
-  **Verso casa, epilogo**

 **Torna al menu**

IL PIANTO E IL VIRUS DELL'ABITUDINE

*Quando sono venuti a prendere gli ebrei
sono rimasto in silenzio perché non ero ebreo
Quando sono venuti a prendere gli omosessuali
sono rimasto in silenzio perché non ero omosessuale
Quando sono venuti a prendere i comunisti
sono rimasto in silenzio perché non ero comunista
Quando sono venuti a prendere gli zingari
sono rimasto in silenzio perché non ero zingaro
Quando sono venuti a prendere me, non c'era più
nessuno che potesse parlare per difendermi.*

*(forse di Bertold Brecht,
secondo altri del pastore Martin Niemöller)*

Sembrerà banale. Banale come sa essere anche il male, che può trasformare in un efferato criminale un ragazzo che sognava in fondo di lavorare solo in una fattoria per coltivare la terra ed allevare i cavalli: un ragazzo come Rudolf Hoss, che adulto dirigerà Auschwitz per quattro anni. “Sono stato il comandante fino al 1 dicembre 1943 – confesserà al processo di Norimberga – e stimo che nel campo siano state giustiziate e sterminate almeno due milioni e mezzo di persone, gasandole e bruciandole, e che un altro mezzo milione di individui sia morto per fame e malattia”.

Sembrerà banale, appunto. Ma è così. Una volta visti i campi di sterminio di Auschwitz o Birkenau, una volta ascoltate da chi è sopravvissuto le crudeltà e la ferocia che si consumava all'interno, una volta attraversati campi senza fine ed entrati in quelle baracche dove uomini venivano ammassati come bestie (e infatti erano stalle per lo più), niente è più uguale a prima. Non lo può essere.

Anche se quelle baracche, pur spoglie, non sono luride e sporche come settant'anni fa. Anche se sotto giacche e piumini non percepisci minimamente il freddo che pativano gli inquilini obbligati di allora. Anche se mancano i latrati dei cani, le urla dei soldati, il suono sordo delle percosse continue, dispensate per lo più senza motivo, gli spari o le sventagliate dei mitra: gratuite anche quelle, tante volte, o più spesso la morte cercata da chi non ce la faceva più a sopportare l'inferno quotidiano e correva verso il filo elettrico delle recinzioni per mettere la parola "fine" a tutto quanto. "La morte dolce", la chiamavano.

Da Auschwitz si torna diversi. Forse è banale, appunto. C'è anche il rischio di scadere nella retorica e nel trito e ritrito. Ma è così. E non è una frase fatta. Passeggiare in mezzo alla neve per chilometri e chilometri nel silenzio e tra spettri del passato, parlare con chi in quel golgota è stato gettato e da lì, miracolosamente, è uscito, è qualcosa che ti scuote. Ti scuote nel profondo.

Ad Auschwitz, sul treno della memoria che la Regione Toscana organizza dal 2002, può capitare che un giovane, che si era professato di ideali fascisti ed aveva confessato di esser venuto solo per far forza a scuola, vacilli nelle proprie convinzioni, muto e tormentato per tutto il viaggio di ritorno. E' successo. Lo raccontano alcuni suoi compagni. E forse è accaduto anche più di una volta.

Dopo Auschwitz si può scrivere su twitter che "il compito più bello e difficile sarà domani raccontarlo a mia nipote". Come ha fatto nel 2013 Liliana, mentre il treno già stava lasciando la pianura padana e si involava verso Firenze. Oppure si può decidere di organizzare altri viaggi fai-da-te, per chi sul treno della memoria non ha avuto la fortuna di salire. Come fanno da qualche tempo studenti

dell'Università di Pisa, perché “una volta che ci sei stato ti viene voglia di portaci tutti”. E' lo stesso spirito con cui la Regione Toscana organizza, nell'anno in cui il treno non parte, incontri con i ragazzi delle scuole e racconti in presa diretta con i testimoni di quella tragedia, serate a commentare i libri scritti sulle storie dell'Olocausto oppure seduti a vedere quelle storie trasformate in piece teatrali e tante altre iniziative. Lo fa anche anche quando il treno parte, nelle scuole e fuori delle scuole, perché è impossibile portare tutti in Polonia.

Da Auschwitz si torna diversi. Ad Auschwitz naturalmente si piange, i giovani come gli adulti. Magari quando meno te la aspetti, quando un particolare anche banale colma il vaso da cui le emozioni finora raccolte e rinchiusse alla fine straripano. Piange Elisa Hu da Prato all'uscita da Auschwitz, con i suoi occhi rossi dietro gli occhialoni tondi, sconvolta per quel dramma europeo che fu la Shoah e l'Olocausto, lei che per la legge italiana neppure è italiana ma 'solo' una studentessa cinese. Piange una politica ed amministratrice locale dopo la proiezione di un documentario girato all'indomani della liberazione di Auschwitz, con immagini viste chissà quante altre volte. Eppure in quel momento é scattato qualcosa. Piange un'insegnante, che dopo quattro giorni di racconti e duri colpi allo stomaco - ma anche con la gioia di vedere i suoi (e gli altri) ragazzi sempre attenti, seri e curiosi -, nell'ultimo saluto prima di risalire sul treno non c'è la fa a trattenere le lacrime e il groppo alla gola, ripensando a quello che ha visto e finora tenuto dentro. Si piange alla vista dei capelli ammassati, delle montagne di scarpe e dei vestiti dei bambini. Si piange vedendo le foto scattate all'arrivo e che si srotolano come grandi poster sulle pareti di una delle sale del museo del campo polacco, foto con mamme e babbi che stringono le mani dei loro bambini. Ognuno con una valigia in

mano, ignari del destino che li attendeva, apparentemente sereni. Si piange quando i numeri, spaventosi ma anonimi, dei milioni di persone inghiottite dai campi di sterminio diventano un volto: quello delle foto di famiglia portate con sé dagli ebrei deportati e che si sono miracolosamente salvate, esposte oggi all'interno della Sauna del campo di Birkenau.

Si può piangere gridando nel vento il nome di chi dai campi non è più tornato o semplicemente ascoltando oltre cinquecento ragazzi farlo. Un nome appuntato e custodito su un foglio dalla partenza. Un nome prima anonimo e diventato una storia. Una storia che non ti lascerà più. Una storia da raccontare.

Non c'è una regola: per ognuno è diverso. Ma accade. E non era scontato, neppure piangere o emozionarsi, vittime come siamo della sindrome (o del virus) dell'abitudine e del 'già visto', in un mondo dove prima con il cinema e la tv e poi con internet luoghi mai visitati diventano in fondo familiari.

Davanti alla bocca nera della Porta della morte di Birkenau la maggior parte dei ragazzi non prova infatti niente. Sanno cosa è quel luogo: sono stati preparati. Conoscono il dramma che si consumava alla Bahnrampe, dove gli ebrei scendevano, venivano selezionati e si incamminavano verso la morte. Sanno, non piangono e qualcuno (preoccupato) si chiede anche perché. Ma è normale, perché quella porta l'hanno già vista al cinema, magari in Schindler's list, più incombente e suggestiva che dal vero, sotto una luce migliore di quella che regala una gelida mattina di inverno in cui nevicava e tutto è bianco, piatto e uguale. Lo stesso accade ad Auschwitz, varcando il cancello con la celebre scritta "Arbeit macht frei". E' l'effetto di déjà-vu che prova chi attraversa l'Atlantico e visita per la prima volta gli Stati Uniti e tutto sembra in fondo

familiare, perché già visto al cinema e in televisione mille e mille volte. Poi però all'improvviso arriva il punto di rottura. Può essere il racconto di chi nei campi c'era, la baracca dei bambini, un disegno o una scritta sulla parete, la celle delle punizioni di fianco al muro della morte, i ciucci e le bambole dei bambini, semplicemente il pensiero di vivere tra i topi, che tanti orrori è in fondo quello più piccolo. Il vaso si rompe e le lacrime escono.

“La memoria non è solo ricordo, ma condivisione” dice una della tante ragazze e ragazzi del treno della memoria toscano. Lo fa prima di risalire sul convoglio, raccogliendo l'invito fatto dagli organizzatori a condividere un pensiero e una speranza prima della partenza. E sono tantissimi a voler parlare, studenti e insegnanti. “Non avevo bisogno di venire ad Auschwitz per sapere – spiega la ragazza -. Ne avevo bisogno perché ho pianto. E così in piccola parte ho condiviso il dolore dei deportati nei lager”. Il pianto che diventa raffigurazione della compassione, intesa nel suo significato primo, ovvero quello di condividere emozioni e dolore.

Il pianto che precede lo sbigottimento, quando apprendi che il comandante di Auschwitz viveva in una lussuosa villa di fianco al campo e con lui e la moglie i bambini, che avevano trasformato la casa in un piccolo rifugio per animali e giocavano a detenuti e kapò. Da una parte l'umanità offesa delle vittime e dall'altra quella, alienata, dei carnefici.

Il pianto che è anche rabbia: “tanta rabbia e voglia di impedire che questo possa ripetersi senza lottare per evitarlo” dice Noemi, universitaria di Siena. Con il viaggio che diventa un vaccino. Che ha bisogno certo di richiami, come tutti i vaccini, e va diffuso perché abbia il massimo effetto; ma già è una difesa forte. “Non vedo l'ora di tornare a casa e parlarne con i compagni” dice una ragazza di

Prato. Era il suo secondo obiettivo. Il primo era quella provare a scoprire e capire. Raggiunto.



Torna al menu

UN TRENO CHE NON SI FERMA MAI

Ad Auschwitz si raccontano storie agghiaccianti. Non da meno sono quelle che si possono ascoltare a Firenze.

Il treno della memoria toscano, che fisicamente corre sui binari un anno sì e l'altro no, è come infatti se non si fermasse mai. Se cinquecento ragazzi ogni due anni vanno in Polonia, molti altre partecipano alla iniziative per non dimenticare che si svolgono in Toscana. Il ricordo e la riflessione hanno mille forme: incontri nelle scuole, serate in biblioteca, presentazioni di libri e spettacoli a teatro. E ogni due anni, quando il treno per la memoria non parte, più di diecimila ragazzi delle scuole superiori e medie di tutta la Toscana si riuniscono in un palasport al Mandela Forum a Firenze. Quattro ore ad ascoltare la voce dei sopravvissuti, dal vivo o in video. E non vola una mosca.

- [Il racconto del giorno della memoria al Palamandela](#) 

Tra le tante storie raccontate nelle ultime edizioni forse la più agghiacciante è quella di Helga Schneider, scrittrice che da sedici anni gira la scuole per portare la sua testimonianza. Immaginate una bambina abbandonata a quattro anni dalla madre, nel mezzo della guerra. Immaginate la sua angoscia e l'infanzia difficile, in una famiglia dove non si è mai sentita pienamente accettata. Immaginate i suoi pensieri: “Pensavo che se ne fosse andata per un altro uomo”. E' la storia di Helga. Poi un giorno, quasi trent'anni più tardi, quella bambina diventata nonna scopre che la madre se n'era andata non per un uomo ma per servire il Fuhrer da ausiliaria e guardiana al campo di Auschwitz. “Fu un shock - racconta – il

nazismo ti costringeva a fare tante cose, ma non ad arruolarsi come volontaria. E mia madre scelse di farlo”. Ma lo shock più grande fu capire che quasi trent'anni dopo, nel 1971, non se n'era ancora pentita. “Mi fece vedere la sua uniforme: l'aveva conservata per me. Si sentiva ancora una guardiana”. “Ero andata da Bologna a Vienna con mio figlio. Volevo che conoscesse la nonna. Me ne andai con una scusa dopo appena quaranta minuti”.

Helga rivedrà la madre solo un'altra volta, nel 1998. Ed anche allora si sentiva ancora una guardiana. Un esempio di cosa può fare il fanatismo. Anche contro questo, il treno della memoria e la giornata della memoria sono un vaccino.



Torna al menu

■ IN CARROZZA

C'è una targa in testa al binario 6 della stazione di Santa Maria Novella di Firenze. Ricorda che l'8 marzo 1944 in centinaia furono deportati nei lager nazisti in carri piombati. Nel 2013 un secondo monumento si è aggiunto al binario 16, da dove dal 1943 portavano gli ebrei. Il primo giorno il punto di ritrovo è lì. E' dalla stazione di Firenze che parte infatti il treno che porta i ragazzi toscani ad Auschwitz e Birkenau.

“Ho cercato su internet storie e racconti di chi dai lager è tornato” scrive qualcuno su un blog. “Siamo tornati a scuola il pomeriggio, per prepararci”, raccontano in tanti.

“Pensando alla partenza di domani, stamani mi sono svegliata alla sei” scrive su twitter Claudia Cardaci, già emozionatissima.

“Ci siamo quasi” twitta Valeria oramai già a Firenze.

“Provo ansia e preoccupazione, ma anche tanta voglia di partire” confessava poche ore prima Andrea Francesca.

In più di settecento una mattina di gennaio del 2013 si affollano alla stazione: 557 ragazzi di 82 scuole superiori e tre università, 83 insegnanti e diversi amministratori. Si raccolgono attorno a quel binario dove, a novembre, sarà inaugurato un monumento alla memoria dei deportati fiorentini: gli studenti dell'Accademia di Belle arti hanno preparato cinquantuno bozzetti.

I ragazzi del treno della memoria li riconoscono subito: una zainetto celeste con un pacco di libri dentro, la spilla con i simboli delle deportazione sopra. Alle dieci e mezzo arrivano i primi, poi il numero si ingrossa. La più giovane ha quindici anni da compiere ed

arriva da Livorno; l'età media è comunque attorno ai diciotto. Tirano fuori gli striscioni che porteranno per tre giorni: “Le razze non esistono. Esistono i razzisti” c’è scritto su uno, citazione di Rita Levi Montalcini. “No al negazionismo” si legge su un altro. Partono con grandi aspettative. Sanno che la stretta al cuore sarà forte. Intanto sorridono e postano foto su facebook agli amici rimasti a casa: un modo diverso per dire “no al razzismo”. Sono concentrati, ma al ritorno lo saranno ancora di più.

Tutti i ragazzi si sono preparati prima di partire. E a lungo. Tornando a scuola nel pomeriggio, più volte la settimana. Seguendo lezioni non solo di storia, ma anche di economia, sociologia, psicologia e religione. Perché l'Olocausto è un fenomeno complesso e si può leggere da più angolature. C’è anche chi ha studiato come i lager sono stati taciuti, fino agli anni Sessanta, e poi raccontati.

Qualcuno si appunta domande da fare a chi da quell'inferno è sopravvissuto. “Perché ad esempio non ci sono mai state ribellioni di massa e pochi sono stati i tentativi di fuga?” si chiedono alcuni ragazzi. La risposta arriverà giorni dopo da Marcello Martini, staffetta partigiana imprigionata a Mauthausen. “Sapevamo cosa succedeva”. Non era come le prime selezioni all'uscita dai carri piombati, con intere famiglie ebreë portate con l'inganno alle camere a gas. Oppure come a Treblinka, dove si arrivava in prima classe ed era stata costruita una stazione finta. “Sapevamo che lì dentro c'era la morte: ma in un fondo era una morte pietosa e migliore di tante altre”.

In tanti tra i ragazzi volevano salire sul treno della memoria toscano ed hanno partecipato alle lezioni. Poi però ogni scuola ha dovuto fare una scelta: guardando alla pagella e alla motivazione,

in qualche caso tirando alla fine a sorte, visto che i selezionati rimanevano ancora troppi.

Mentre i ragazzi completano il check-in arriva il presidente della Regione. Arrivano anche le sorelle Bucci e gli altri testimoni diretti dell'inferno della deportazione. Poi alle 12.54 il treno parte, puntualissimo. Destinazione Tarvisio e Oswiecim, il nome polacco di Auschwitz, mille e trecento chilometri più a nord.

Occorre un giorno intero per arrivare: molto meno di quanto impiegavano gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Ma non è tempo sprecato. Sul treno i ragazzi hanno modo di parlare e confrontarsi. Molti ne approfittano per avvicinare le Sorelle Bucci (nota biografica ) e gli altri testimoni di quello che è stato l'Olocausto. Qualche anno fa qualcuno chiese alle due sorelle se possa mai servire una legge per arrestare i negazionisti dell'Olocausto. Se ne discuteva sui giornali e in televisione. “No, probabilmente non servirebbe” fu la risposta, ferma e decisa.

Le due sorelle sopravvissute ad Auschwitz e Birkenau confessano il sospetto, cresciuto nel tempo dopo allora, verso i fanatismi religiosi. Andra è consapevole del fatto che non si può far di tutta tutta l'erba un fascio, ma con sincerità ammetta la propria diffidenza verso l'Islam. “Ci sono troppi fondamentalisti”.

Auschwitz ti cambia. Qualcuno ha perso la fede nei campi di sterminio, qualcun altro l'ha ritrovata. Anche perdonare è difficile. “Non so se ci riuscirò mai” dice Andra. Vorrebbe, ci ha provato. Ma in fondo al cuore non c'è mai riuscita. Lo chiedono di continuo i ragazzi sul treno alle due sorelle bambine sopravvissute a Mengele. “No, non riusciremo mai probabilmente a perdonare” risponde la più decisa. “La vita va avanti. Ma per un sopravvissuto che ha visto

tanto orrore è difficile” dice. Anche Shlomo Venezia ([intervista video](#) ) lo ripeteva.

E' un po' lo stesso con il tatuaggio. Andra e Tatiana hanno i loro numeri ancora stampati sul braccio: 76482 e 76483. “ Ci conviviamo e non ci pensiamo – spiegano – Ma non abbiamo mai pensato a toglierlo”.

Subito dopo la liberazione in tutti i sopravvissuti scatta qualcosa che li porta a cercar di dimenticare. E' umano, è un meccanismo di difesa. Nel caso di due bambine si aggiunge lo di scudo della famiglia, per proteggerle.

“Una volta siamo andate tutte e tre insieme, con la mamma, a vedere il film Kapò ed è stata l'unica cosa che abbiamo fatto insieme per ricordare – raccontano -. Un'altra volta stavamo vedendo un documentario in tv, sino a quando ci siamo messe tutte a piangere e allora papà ha spento e siamo andati a dormire. Eravamo ancora ragazze, vivevamo in casa e non conoscevamo ancora i nostri mariti».

Poi però qualcosa di diverso scatta. Almeno a volte. La nonna di Ursula, bionda guida polacca al campo di sterminio di Birkenau, fu deportata nello stesso campo dove finirono le due sorelle Bucci. Non solo gli ebrei furono infatti reclusi a Birkenau. Almeno all'inizio. Poi fu trasferita altrove, è sopravvissuta ed è arrivata a più di novant'anni, ma di quella terribile esperienza patita non ha mai voluto raccontare alcunché.

“I superstiti dei lager – prova a spiegare la nipote – si dividono in due gruppi. C'è chi assolutamente vuole testimoniare. Magari lo fa con dolore, ma sente di doverlo fare. E chi invece si rinchiude in se

stesso e di quello che nei lager ha visto e provato non fa parola con nessuno, neppure con la sua famiglia, quasi a cercar di cancellarlo dalla memoria. Mia nonna è una di questa”.

Andra e Tatiana appartengono invece alla prima categoria, con la loro voglia di raccontare perché simili tragedie ed aberrazioni non si ripetano. Forse anche per questo nessuna di loro due (e di tanti altri testimoni) ha pensato di cancellare quel tatuaggio che portano sul braccio. Certo all'inizio c'è sempre un groppo alla gola. Rivivere è doloroso, ogni volta. Ma poi l'atmosfera si scioglie e inizia il racconto, placido e tremendo, del loro inferno.

E' una processione senza sosta quella che i ragazzi del treno fanno per parlare con Andra e Tatiana Bucci. Accade tutte le volte e si ripete per tutti e cinque i giorni. “Non vi crederanno” tuonavano i nazisti ai deportati nei campi. “Se mai avrete la fortuna di uscire di qui, evitate di parlarle con qualcuno: nessuno vi crederà” dicevano. E molti, al ritorno, per decenni non hanno parlato. Non si sono confidati neppure in famiglia, quasi che l'essere stati in un lager fosse non solo un dolore ma una colpa. O magari la cosa più naturale di questo mondo.

“Eravamo ebrei. E come tali pensavamo che l'essere rinchiusi in un lager fosse qualcosa di scontato” confessano le due sorelle. Contro chi diceva “non vi crederanno”, la lunga processione dei ragazzi del treno della memoria, la loro voglia di ascoltare e capire, rispettosi e sempre attenti, diventa la più bella delle rivincite.

Tatiana, per l'anagrafe Liliana, è nata nel 1937. Alessandra, detta Andra, il 1° luglio di due anni dopo. Più di due generazioni di differenza rispetto ai ragazzi del treno, ma con loro si crea ogni volta un'immediata sintonia. Un magico incanto. Le due bambine

dai capelli bianchi ci sono salite già sei volte, nel mezzo ci sono altri viaggi simili organizzati da altre Regioni e dal Governo.

Quando furono prese per essere deportate a Auschwitz, il 28 marzo 1944, avevano poco più di sei e quattro anni. Ma sembravano gemelle. Quasi non le distingui in un foto scattata pochi mesi prima della deportazione, mentre indossano un elegante cappotto ed un cappellino. E questa fu la loro fortuna, perché il dottor Mengele cercava bambini (e soprattutto gemelli) per i suoi esperimenti.

Le statistiche dell'orrore dicono che su 200mila bambini arrivati a Auschwitz ne sono sopravvissuti una cinquantina, uno ogni quattromila. Ma il 27 gennaio 1945, quando il campo fu liberato dalle truppe sovietiche, Andra e Tatiana erano riuscite in questa impresa impossibile ed erano vive.

IL RACCONTO IN PRESA DIRETTA

Tra un libro e l'altro, nella notte sul treno verso il campo degli orrori de 'La vita è bella' 



Torna al menù

■ LUOGO O NONLUOGO

Un antropologo e sociologo francese, Marc Augè, ha inventato una decina di anni fa il concetto di nonluogo, scritto proprio così, tutto attaccato. Il suo era un ragionamento sulla modernità e precarietà dei tempi che viviamo, sull'individualismo che ci contraddistingue e la vita frenetica che ci infliggiamo, a contatto con centinaia e migliaia di persone ogni giorno senza che di fatto con quelle persone riusciamo a stabilire una vera relazione.

I nonluoghi di Augè sono gli aeroporti, le autostrade, i centri commerciali ma anche i campi profughi: luoghi di passaggio, o almeno pensati come tali. Tutti vi transitano ma nessuno vi abita davvero. In questi luoghi si vive solo il presente, senza futuro e senza storia.

Auschwitz, Birkenau e gli altri campi di sterminio possono essere considerati, a loro modo, dei nonluoghi. Dove le giornate scorrono via tutte uguali. Dove quel che conta è l'ora e l'orizzonte del domani svanisce. Dove centinaia di migliaia di persone vivono insieme, alcune si incrociano solo per pochi attimi o giorni, altre condividono per mesi lo stesso destino, ma l'altro spesso è solo un'ombra, ha i contorni del viso sfocati, non si imprime nella memoria e spesso non ha neppure un nome.

Auschwitz, Birkenau e gli altri campi di sterminio sono però anche luoghi, soprattutto oggi più che ieri, quando sono stati pensati e costruiti. Essere ad Auschwitz o a Birkeanu, passare di baracca in baracca, calpestare la neve avvolto dalla nebbia, ti costringe a spostarti con tutto te stesso. Ti obbliga a guardarti dentro, a scandagliarti nel profondo e al viaggio si aggiunge un altro viaggio. Quello che un nonluogo certo non fa. E ti costringe a farti pulizia

dentro e ad interrogarti con un esame di coscienza, come un racconto letto qualche tempo fa in cui le stanze di una casa buttano lentamente fuori ogni oggetto che contengono fino a trovare la pace.

"Non saprei dare una faccia ai bambini che erano al campo, a parte noi e il cuginetto Sergio ([documentario](#) ). - raccontano - Forse all'inizio solo noi parlavamo italiano. Vedo bambini intorno a me, giocavamo anche a palle di neve. Ma non ricordo i loro volti" dicono rispondendo alle domande, ogni volta. Senza mai stancarsi. "Vedo le ombre e non i volti – dice una delle due - Vedo un lager vuoto e cumuli di morti".

I bambini non avevano gli appelli quotidiani. "Si vegetava – raccontano Andra e Tatiana - Giocavamo all'appello perché lo vedevamo fare agli adulti ed eravamo anche relativamente liberi di girare in una certa area". "Il campo era grande – dice Andra – ,vedevo comunque il camino e il fumo che ne usciva"

Quando Auschwitz fu liberata la confusione fu grande. Molti bambini neppure sapevamo il loro nome: Andra e Tatiana no, la loro madre, quando ancora riusciva a vederle, glielo faceva ripetere in continuazione, quasi ossessiva e premonitrice. E questa fu la loro seconda fortuna che dopo alcuni anni consentì alle due sorelle di tornare a casa.

Portandone naturalmente i segni. "I tedeschi avevano i cani, che ringhiavano. Da allora ho sempre avuto paura dei cani" racconta una delle due sorelle. Per i bimbi sopravvissuti e a cui è stata rubata l'infanzia i cani sono diventati mostri aizzati da aguzzini, quelli che li hanno strappati ai genitori. Il lavoro nei campi ed istituti di accoglienza dopo la liberazione non deve essere certo

stato facile: volontari e psicologi impegnati a cercar di far ritrovare serenità e un rapporto 'normale' con il mondo ai bambini salvati. Un soldato in divisa, fosse anche britannico, scatenava momenti di terrore. Anche con il cibo il rapporto era complesso e spesso nessuno, tra quei bambini, voleva mollare il cucchiaino dopo avere mangiato perché nei campi il cucchiaino era strumento vitale e senza di quello non si aveva diritto al cibo.



Torna al menù

A BIRKENAU

""Son morto con altri cento, son morto ch'ero bambino, passato per il camino e adesso sono nel vento ...”

Nevica ed è bianco ovunque la mattina in cui i ragazzi del Treno della memoria arrivano a Birkenau. Spesso è così. E' il paese delle betulle, questo significa Brzezinka in polacco e Birkenau in tedesco. E lo vedi il bosco ancora oggi in lontananza, mentre la costruzione in mattoni rossi che segna l'ingresso al campo spezza in due il panorama e tutt'intorno chilometri di filo spinato corrono a perdersi nella nebbia oltre il visibile. Birkeanau, il paese delle betulle, sembra il nome perfetto per il villaggio di una fiaba. Invece è diventato il luogo degli orrori.

Un signore con più di sessant'anni, uno dei partecipanti al Treno toscano, fischietta un vecchio successo di Francesco Guccini. “Ad Auschwitz c'era la neve, il fumo saliva lento nel freddo giorno d'inverno e adesso sono nel vento, adesso sono nel vento...”. “Ad Auschwitz tante persone, ma un solo grande silenzio ...”. Sono passati tanti anni, ma è ancora la colonna sonora perfetta. Lo è purtroppo anche per i versi che seguono. " ... Ancora tuona il cannone, ancora non è contento di sangue la belva umana e ancora ci porta il vento ...”

A Birkenau è la vastità che per prima ti colpisce. Sette villaggi furono rasi al suolo per far posto al campo di sterminio, il più grande mai costruito dai nazisti. Cammini e non vedi la fine, da una parte e dall'altra. E questo sconvolge i ragazzi come i meno giovani. Il campo fu progettato per contenere fino a 200 mila persone alla volta e dentro c'entrerebbero 350 campi da calcio. Con Auschwitz, Monowitz e gli altri sottocampi si arrivava addirittura a

quaranta chilometri quadrati.

Fa freddo nel primo giorno in Polonia in questo scorcio di inizio 2015. Bianchi i campi e la strada, bianco il cielo. Ma durante la guerra faceva ancora più freddo, raccontano le guide: anche 35 o 40 gradi sotto zero e con indosso solo una divisa leggera ed un paio di zoccoli non era uno scherzo. I ragazzi ascoltano, prendono appunti, scattano foto. Ma metro dopo metro il cuore si stringe, gli sguardi si alzano e i visi si accigliano. Cercano risposte e non le trovano: difficile del resto trovarle. Qualcuno si fa coraggio e chiede alle sorelle Bucci cosa hanno provato. Loro appoggiano a terra, davanti ad un carro piombato, un sasso bianco, come si usa tra gli ebrei sulle tombe.

“Quando arrivammo alle rampe si aprirono i portelloni e ci dissero di saltare giù – ricordano - Si sentiva urlare. La gente si chiamava. Le guardie dividevano i gruppi: la nonna fu mandata a sinistra e fatta salire su un camion. Noi a destra a piedi”. Era la notte del 4 aprile 1944. Nonna Rosa fu subito spedita alle camere a gas, con la figlia Sonia. Mamma Mira con le bimbe Andra e Tatiana raggiunsero il campo di Birkenau a piedi insieme alla zia Gisella e al cuginetto Sergio, tutti tatuati. La notte stessa i tre bambini furono separati dalle mamme e spediti al blocco 10.

I numeri di Birkeanu sono da brivido. Un milione di morti. Settanta anni fa c'erano 300 baracche: 244 erano in legno, stalle da campo trasformate per l'occasione in alloggi. Ognuna aveva una stufa, prevista dal regolamento, ma il regolamento non obbligava ad accenderla e la notte, dai vetri rotti e dagli spifferi diffusi, cadeva acqua e neve. C'era anche uno spicchio di campo più 'umano', 'specchio per le allodole" nel caso di ispezioni della Croce Rossa. Non ce ne furono e i suoi ospiti furono tutti uccisi, come i 23 mila

Rom e Sinti del campo famiglia al margine destro, abitato da 11 mila bambini. Per mascherare meglio la realtà il comandante faceva anche scrivere lettere a prigionieri con rapporti illustri.

Prima che i convogli entrassero direttamente nel campo attraverso la famosa porta della morte i treni si fermavano un chilometro più in là alla Judenrampe, il binario degli ebrei. A metà strada tra Birkenau e Auschwitz. Un carro bestiame piombato è ancora lì: a destra la morte sicura e a sinistra (forse) la speranza di sopravvivere. Ed è dalla Judenrampe che parte ogni volta la visita. «Anche noi siamo scese qua» dice a bassa voce voce Tatiana Bucci. Aveva 4 anni, la sorella Andra sei. “Dentro quel vagone – ricordano – eravamo in 60, non ce la facevamo nemmeno tutti a stare accovacciati a sedere”. Il primo convoglio dall’Italia arrivò il 23 ottobre 1943, dentro erano in 1024. Entrarono nel campo 149 uomini e 47 donne. Quando Auschwitz fu liberato solo 16 di loro erano ancora vivi.

Chilometri nella neve, gli scheletri in mattone dei camini che ricordano quante baracche fossero state erette e riempite. C’è anche una foto di bambini con le mamme in attesa. Sembrano giocare, ignari. Attraversare i lunghi sentieri di Birkenau dà solo una timida e parziale rappresentazione delle crudeltà e della vita in un campo di sterminio. La mostra fotografica al termine della ‘sauna’, con decine e decine di foto di famiglia trovate in una valigia rimasta sepolta chissà come nel fango, offre, al posto di tanti numeri che danno il capogiro, un volto e un nome a quel milione e mezzo di persone che dall’intero complesso di Auschwitz sono uscite solo come fumo dai camini. E’ poco forse. Ma è abbastanza perché ti venga un groppo alla gola, per provare rabbia e vergogna o per comprendere come molti, presi dalla disperazione, non ce

l'abbiamo fatta e si siano suicidati prima, andando incontro al filo spinato elettrico che con 16 mila pali in cemento circondava dentro e fuori il campo. Ma il più delle volte, prima della scarica elettrica, arrivava la sventagliata di mitra delle guardie sulle torrette.

Le baracche era stata progettate per essere stalle da campo ed ospitare 52 cavalli, ma ci venivano stipate 400 persone ed a volte anche 800, in almeno cinque su ciascun piano dei letti a castello. Luoghi di orrore lontani nel tempo ma che ti fanno pensare alla Thailandia e al Vietnam, al Sudafrica, alla Bosnia e al Ruanda.

Sono scene che ti fanno accartocciare qualsiasi discorso ufficiale preparato la sera prima. E così può capitare che nel campo di Birkenau, durante la commemorazione ufficiale, il presidente della Toscana Enrico Rossi ricordi “i giovani napoletani di Casa Pound che progettano di stuprare una ragazza ebrea perché ebrea, i senegalesi uccisi l'anno prima a Firenze, la manodopera nera sfruttata a Rosarno, i campi rom incendiati e i 17 mila giovani sprofondati nel mare tra l'Africa e l'Italia, alla ricerca di un futuro diverso per sfamare le proprie famiglie. Uccisi dal mare, e poi dall'indifferenza. Mortificati nel non rispetto della loro persona. Che è poi quello che accadeva settanta anni fa. Gesti di folli, ma folli che sono parte di un sistema più vasto”. Un sistema e un'indifferenza che la Toscana invita i giovani a combattere, sicura che dopo questo viaggio siano attrezzati per farlo.

E' un viaggio negli orrori e nell'aberrazione umana la visita al campo di Birkenau. Tutto è silenzio. Mancano i rumori sordi di colpi e botte dispensati spesso senza motivo, non ci sono le raffiche dei mitra, l'abbaiare dei cani o il pianto dei bambini strappati alle mamme. Puoi solo immaginarli. Ma è un silenzio altrettanto angosciante, che ti prende appena varchi la 'porta della

morte' all'inizio del campo ed entri nell'inferno di Birkenau.

Ti imbatti in stalle per cavalli trasformate in baracche dove venivano stipate centinaia di persone in letti a castelli a tre piani con un giaciglio di paglia. Ti spiegano che i regolamenti prevedevano che ogni prigionia fosse dotata di stufe. Ma non c'era scritto da nessuna parte che le stufe dovessero però essere accese e così, nelle baracche, le stufe c'erano ma mancava il carbone per accenderle il più delle volte.

Ti imbatti in apparenti gesti di umanità, come quando da un certo momento in poi i tedeschi decisero di costruire latrine e bagni: bagni addirittura interni alle baracche, per i bambini. Ma il motivo in verità era che i detenuti abili morivano troppo velocemente, mettendo a rischio la produzione industriale, e le epidemie che potevano scoppiare per le misere condizioni igieniche rischiavano di mettere a rischio la vita degli stessi soldati. Così si corse ai ripari.

Scopri anche che nei campi di sterminio c'erano le scuole, per i più piccoli. A Birkenau c'era. Ma molti di quelli stessi bambini, dopo meno di sei mesi, venivano passati per le camere a gas o annegati in una pozza d'acqua. Oppure impiccati, nel giorno del compleanno di Hitler. Contraddizioni, gesti ed assurdità che rimangono senza un perché. Lo stesso perché che non hanno trovato i superstiti che hanno scelto di non parlare. Per provare, inutilmente, a dimenticare.

E' qui, in questo luogo, che da alcuni anni, la Toscana ricorda tutti i deportati che non sono tornati. Lo fa con una cerimonia toccante, con centinaia di ragazzi che una alla volta, con un candela accesa in mano, sussurrano al vento (ed a volte sotto la neve che cade dal cielo) ciascuno un nome, un nome e una storia custodita fin dalla

partenza. Un nome e l'età: Raimondo Calò, 4 anni. ... Rossella Antigoli, 4 mesi ... Giulia Noxas 20 anni ... Nomi di giovani deportati, molti bambini ed anche neonati. Cognomi che si ripetono con insistenza - tante volte gli stessi - e che danno bene l'idea di intere famiglie sterminate.

IL RACCONTO IN PRESA DIRETTA

Quattro ore sotto la neve, nel campo senza fine di Birkenau 

Le emozioni degli studenti e degli insegnanti toscani 



Torna al menù

AD AUSCHWITZ

Il campo di Birkenau, nella sua crudezza, è terrificante. Ma Auschwitz, nella sua apparente atmosfera di normalità, appare forse ancor più sconvolgente. Sembra una caserma militare. E infatti tale era, prima dell'arrivo dei nazisti. Con i suoi austeri ma solidi e decorosi edifici in mattoni rossi, anziché le fragili e incerte baracche in legno di Birkenau. Con i suoi viali e vialetti ordinati. Una prigione certo, ma apparentemente 'normale'.

E invece volgi lo sguardo dal lato opposto del vialetto interno e vedi una forca dove furono impiccati, per rappresaglia, dodici prigionieri polacchi. Passi da un edificio all'altro – esternamente identici a come erano settanta anni fa, all'interno adattati per ospitare la mostra – e ti imbatti in urna di ceneri umane raccolte a Birkenau e che i tedeschi usavano per concimare i campi o, d'inverno, per cospargere le strade ghiacciate del campo. Vedi i fusti di gas, il famigerato Ciclone B, che proprio ad Auschwitz fu per la prima volta sperimentato nel 1941 su 650 prigionieri russi e 250 infermi polacchi. Bastavano tre o quattro scatole, dai 5 ai 7 chili, per uccidere 1500 persone. Le truppe dell'Armata Rossa che il 27 gennaio 1945 entrarono in un campo già pressoché deserto e ne trovarono 20 tonnellate.

Nei 'blocks', a volte illuminati da un tiepido sole ed altre nascosti dalla nebbia e la neve, vedi anche i capelli tagliati ai deportati e ai morti delle camera a gas. I tedeschi li raccoglievano per venderli. Li spedivano periodicamente in Germania e diventavano materassi e tessuti oppure venivano utilizzati per costruire bombe a scoppio ritardato. Quando il campo fu liberato di capelli ce n'erano, ammassati e già raccolti nei sacchi, ancora 7 tonnellate. E i capelli

di una persona non pesano più di 40-50 grammi ...

Vedi le bambole, i vestiti e i giocattoli di tanti bambini che non erano una vera minaccia per il Terzo reich ma che non diventarono mai grandi. Ci sono le scarpe: 80 mila paie ne sono state trovate. Ci sono gli oggetti di tutti i giorni – pentole, spazzolini da denti, pennelli da barba, pettini – perché gli ebrei e gli altri prigionieri del campo pensavano di essere deportati ma non di andare alla morte.

E poi ti imbatti nel muro nero della fucilazione, negli ambulatori dove il dottor Mengele ed altri medici conducevano delittuosi esperimenti o nelle celle dove si veniva chiusi anche per punizione, in piedi e in quattro, per notti e notti, in una stanza di novanta per novanta centimetri, con l'impossibilità di dormire.

Così in questa apparente e normale ex caserma capita forse più spesso che a Birkenau di vedere i volti dei ragazzi rigati dalle lacrime. L'orrore e le vittime acquisiscono una sembianza. L'empatia si fa grande ed anche i grandi a volte piangono. Forse è anche per questo che le sorelle Bucci, che pure già tante volte avevano accompagnato studenti di tutta Italia a Birkenau, ad Auschwitz non erano mai volute entrare. Lo hanno fatto, hanno confessato, la prima volta nel 2011 ([comunicato](#) ).

Ad Auschwitz gli uomini, donne e bambini non erano più esseri umani ma semplicemente 'pezzi', 'stuck'. Nel campo si poteva sopravvivere poche settimane, a volte alcuni mesi al massimo. E tutto era stato studiato a tavolino. La dieta e le razioni ridotte, assieme al lavoro coatto, portavano allo sfinimento da tre a sei mesi. Il tatuaggio e un numero sostituivano il nome: impresso sull'avambraccio o sul petto, ai bambini sulle cosce o sulle natiche. Tutto era stato pianificato per annientare il fisico ma anche la

personalità e dignità umana.

Visitarlo è doloroso, ma in fondo è come l'iniezione di un vaccino.

Punge, spaventa anche. Ma è necessario.

IL RACCONTO IN PRESA DIRETTA

Lacrime, angoscia, un pugno allo stomaco. Le reazioni dei ragazzi toscani alla visita di Auschwitz 

I settecento del Treno della memoria nell'incontro con i sopravvissuti



Fuggire dai lager? Un pensiero lontano. 'E la vera liberazione era spesso la morte' 



Torna al menù

I NUMERI DI AUSCHWITZ E BIRKENAU - SCHEDA

1 milione e 300 mila

Sono i deportati ad Auschwitz, che comprendeva al suo interno anche Birkenau, il campo di lavoro di Monowitz ed un'altra quarantina di piccole strutture. Un milione e 300 mila deportati, forse anche un milione e mezzo. Di loro 1,1 milioni erano ebrei, tra i 140 e i 150 mila polacchi, 25 mila zingari, 15 mila russi e 25 mila di altre etnie. Ma sono solo stime, per difetto spesso.

144

In ottocento, in cinque anni, provarono a fuggire da Auschwitz e dai suoi sottocampi. In appena 144 ci riuscirono.

1 milione e 405 mila persone

Sono le persone che nel 2011 hanno visitato il campo di Auschwitz 1, trasformato in museo appena due anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale e a lungo diretto da un ex prigioniero. Su un milione e 405 mila visitatori del 2011 78 mila erano italiani e 800 mila, più della metà, giovani.

230 mila

E' la stima dei bambini deportati ad Auschwitz: 211 mila erano ebrei. Si salvarono in circa 600.

700

I bambini nati all'interno del campo di Auschwitz: si salvarono in 46.

728

Tanti furono i primi ad arrivare il 14 giugno 1940 nel campo di

Auschwitz. Erano tutti prigionieri politici polacchi. Molti erano giovani, esponenti di un'élite che i nazisti volevano annientare. Ogni pretesto per l'arresto era buono: l'aver baciato una ragazza tedesca ad esempio, o l'aver maltrattato un cavallo. Altri furono deportati per fare spazio alla colonizzazione tedesca di intere regioni annesse. Altri ancora erano esponenti della chiesa polacca. Il primo convoglio dall'Italia, da Roma per la precisione, arrivò invece il 23 ottobre 1943. C'erano sopra più di mille deportati.

15-20

Erano i minuti necessari per morire, d'asfissia, nelle camere a gas. Una morte atroce, con le persone che si arrampicavano le une sulle altre alla ricerca di aria, congelate dalla morte come statue tra mille spasmi.

40.000

I deportati italiani ad Auschwitz. Di questi 8.369 furono ebrei. Morirono in 37 mila.

800

Quanti, in cinque anni, hanno provato a fuggire dal campo. Ce l'hanno fatta in 144. La fuga più spettacolare fu quella di quattro polacchi che si travestirono da soldati tedeschi e fuggirono con una loro auto. La fuga (non riuscita) più commovente è quella, forse, di una polacca e di un belga, che ad Auschwitz si conobbero ed innamorarono. Fuggirono per amore, nella speranza di poter progettare una vita insieme, ma furono ripresi (e uccisi) dopo due settimane.



Torna al menù

■ VERSO CASA, EPILOGO

Tre giorni (e due di viaggio) passano veloci, ma durano una vita. C'è un cielo limpido sopra la stazione di Padova, mentre il viaggio del settimo treno della memoria toscana, volge al termine. E' passato mezzogiorno da dieci minuti. Il convoglio che sta riportando a casa i ragazzi che per cinque giorni sono stati a visitare i campi di sterminio di Birkenau ed Auschwitz e il ghetto ebraico di Cracovia non è ancora fermo che tutti i ragazzi sono già lì, ad affollare i finestrini lungo il corridoio. Andra e Tatiana Bucci, sopravvissute al lager di Birkenau e al dottor Mengele scendono. Il treno riparte, un treno lungo quindici carrozze e seicento ragazzi, e non ce n'è uno che non si sbracci e non tenti di toccare le loro mani.

Accadeva tre anni fa, nel 2011. E' la foto copertina di quell'edizione del treno della memoria, che spiega il successo e il senso di un lavoro lungo più di dieci anni. Le braccia e le mani dei ragazzi si perdono all'infinito, sotto lo sguardo incuriosito di altri passeggeri in attesa alla stazione. Le due sorelle hanno le lacrime sul viso. Piange anche qualche ragazzo. E urlano. Le applaudono anche. Un batter ritmico di mani al loro passaggio. “Siete bellissime, siete forti” dicono. “Grazie” gridano i ragazzi. “Grazie” rispondono anche le sorelle.

Il treno si invola verso casa. Ma il viaggio, quello dentro se stessi e nel mondo, sentinelle attente per scongiurare altri olocausti ed altre negazioni, prosegue. Anzi, è appena iniziato

“Gli oggetti ad Auschwitz parlano, denunciano, urlano” scrive una ragazza. E quell'urlo, una volta ascoltato, non può essere più soffocato. Va raccontato. Intanto, come annota Debora, forse si può dire solo una parola: “Gencuje”, ovvero grazie (in polacco).



Torna al menù

Gli speciali del treno della memoria

Selezione 2013

- Tra un libro e l'altro, nella notte sul treno verso il campo degli orrori de "La vita è bella"  , lunedì 28 gennaio 2013
- Quattro ore sotto la neve, nel campo senza fine di Birkenau  , lunedì 28 gennaio 2013
- L'orrore di Birkenau: le emozioni degli studenti e degli insegnanti toscani  , lunedì 28 gennaio 2013
- Lacrime, angoscia, un pugno allo stomaco. Le reazioni dei ragazzi toscani alla visita di Auschwitz  , martedì 29 gennaio 2013
- I settecento del Treno della memoria nell'incontro con i sopravvissuti  , mercoledì 30 gennaio 2013
- Fuggire dai lager? Un pensiero lontano. "E la vera liberazione era spesso la morte"  , 30 gennaio 2013

Speciale del treno della memoria 2013

- La cronaca di "Toscana Notizie" sul treno 2013 
- Galleria fotografica 2013 (selezione) 

- [Galleria fotografica 2013 \(selezione\)](#) 
- [Galleria video 2013 \(selezione\)](#) 
- [#trenomemoria2013: i "tweet" dal treno](#) 

Speciale del treno della memoria 2011

- [La cronaca di "Toscana Notizie" sul treno 2011](#) 
- [Galleria fotografica 2011 \(selezione\)](#) 



Torna al menù

Tra un libro e l'altro, nella notte sul treno verso il campo degli orrori de 'La vita è bella'

SZEBRZYDOWICE - Storie di lager e di aberrazioni umane, di inganni e gesti disperati. La prima parte della notte, mentre il treno della memoria toscano con a bordo 557 studenti, 83 insegnanti, amministratori e tante associazioni, si avvicina alla Repubblica Ceca, scorre via tra le pagine de "L'inferno di Treblinka", la più terribile fabbrica della morte nazista a sessanta chilometri da Varsavia, racconto quasi in presa diretta del corrispondente di guerra russo Vasilij Grossman uscito la prima volta nel 1944. E' uno dei libri nello zainetto consegnato alla partenza. Qualcun altro ricorda anche "Il fumo di Birkenau" di Liana Millu.

Da bosco delle fiabe a campo degli orrori

Birkenau, il bosco delle betulle, che ad un tedesco e ad un polacco suonava per il toponimo un po' come un paese delle fiabe e diventato invece luogo degli orrori, è il campo che i ragazzi del treno della memoria visiteranno stamani appena arrivati a Oswiecim, nome polacco di Auschwitz, una pianura umida e gelida, quasi infinita ed oggi silenziosa, dove in tanti sono morti. Birkenau era il campo del dottor Mengele, l'angelo della morte, e delle sorelle Bucci, sopravvissute e tra i testimoni anche quest'anno, da sei anni, del viaggio della memoria toscana. Era il campo anche, come raccontano le guide, di Luigi Ferri, un bambino di 12 anni, sopravvissuto anche lui e che sembra aver ispirato "La vita è bella"

di Benigni. Riuscì a salvarsi aiutato appunto dai deportati che lo nascosero per qualche mese tra di loro, impedendo che venisse subito ucciso.

Nello zainetto c'è chi pesca "I sommersi e i salvati" di Primo Levi, l'ultimo libro, negli anni Ottanta, dell'autore di "Se questo è un uomo". E poi "Sonderkommand Auschwitz", di Shlomo Venezia, testimone unico delle camere a gas, scomparso di recente. Intanto la notte s'ingrossa e, oramai nella repubblica ceca, inizia a cadere una neve lieve ma insistente, mentre tutt'attorno è da centinaia di chilometri è un'unica distesa bianca.

Nei lager col treno di prima classe

Ci si prepara anche così nella notte che precede il primo giorno in Polonia del treno della memoria 2013. E dai libri escono fuori tante storie. Storie che vorresti inventate, partorite dalla fantasia di un qualsiasi scrittore di horror, ed invece purtroppo tristemente accadute, anche se ancora oggi qualcuno le vorrebbe negare.

Scopri così che nei lager non si arrivava solo con i carri piombati ma anche, ignari, in prima classe, convinti magari di raggiungere un paese neutrale. Senza scorta e con il personale ferroviario di ordinanza, tra fanciulle smagrite e curate nei vestiti e madri che accomodavano con amore la copertina ai neonati. Accadeva a Treblinka, dove era stata costruita anche una finta stazione, con tanto di biglietteria e destinazioni in testa a binari in realtà morti. Crudeltà nella crudeltà. A Treblinka, fabbrica costruita solo per uccidere, ogni giorno finivano nelle camere a gas in almeno diecimila, più di tre milioni in tredici mesi.

Un inferno per le donne

Nei libri scopri e tocchi con mano che la condizione delle donne era ancor peggiore, quasi sempre, di quella degli uomini. Storie spesso finite male, anche quando non venivano stuprate ed uccisi dai loro carnefici il giorno dopo. Storie come a Birkenau quella di Lilly, mandata a morte con un cenno indifferente della sua capo, che sospettava in lei una rivale in amore. Come Maria, che entra nel lager senza denunciare la sua gravidanza, anzi la nasconde fasciandosi il ventre, perché vuole che il bambino nasca. E nasce infatti, nella bolgia notturna di una baracca lurida, senza luce né acqua né un panno pulito, nella ridestata pietà delle compagne prigioniere. Ma all'appello la mattina nessuno può mancare e mamma e bambino si dissanguano e muoiono, prima che l'appello finisca. Storie ancora come quella di Bruna, che ritrova il figlio adolescente in un lager contiguo: si abbracciano attraverso il reticolato elettrico e rimangono fulminati. Oppure della russa Zina, che si gioca la vita per favorire la fuga di Ivan, che non conosce ma che le ricorda vagamente il marito ucciso dai nazisti. E poi ancora le storie delle sorelle olandesi – una sceglie la vita del bordello, l'altra la rinnega – o della moglie innamorata e combattuta tra due destini: mantenersi fedele al marito e morire di fame oppure cedere, per un giorno sperare magari di rivederlo.

Come ci insegna Primo Levi nei lager le condotte non era esemplari, anche tra i prigionieri. Tra il bene e il male, costretti dall'istinto di sopravvivenza, c'era un'ampia zona grigia.

Fughe e rivolte

Nei lager comunque non tutti si rassegnavano, passivamente. I libri e i racconti nello zainetto ci aiutano a scoprire anche le rivolte e ribellioni che nei campi e tra le vittime dello sterminio ci sono stati. E' il tema di quest'anno, in ricordo della rivolta nel ghetto di

Varsavia. Spesso le ribellioni furono soffocate nel sangue ed erano singoli gesti disperati: scontri con le guardie all'uscita dei carri piombati, fughe improvvisate nei boschi. Ma ci furono anche rivolte coronate dal successo: come il 2 agosto 1943 di nuovo a Treblinka, ad esempio. Da quel giorno il campo, che i tedeschi stavano comunque già smantellando per cancellare le prove, mentre l'Armata Rossa si avvicinava, cessò di esistere. Due mesi e mezzo dopo un'altra rivolta scoppiò a Soribor. Anche ad Auschwitz si verificarono svariati tentativi di evasione e qualcuno riuscì pure a salvarsi. Peccato che quando provò a raccontare cosa succedeva là dentro, nessuno volle credergli. O preferì non credergli.



Torna al menù

Quattro ore sotto la neve, nel campo senza fine di Birkenau

OSWIECIM (Polonia) - Nelle quattro ore sotto la fitta neve che cade sul campo di Birkenau, il paese del bosco delle betulle dove sette villaggi furono rasi al suolo per far posto al più grande campo di sterminio nazista, il secondo in ordine di tempo dopo Auschwitz 1, è la vastità che per prima ti colpisce. Cammini e non vedi la fine, da una parte e dall'altra. E questo sconvolge i ragazzi come i meno giovani.

Birkenau, progettato per ospitare fino a 200 mila persone alla volta, si estende infatti come 350 campi da calcio. Con Auschwitz, Monowitz e i sottocampi si arrivava addirittura a quaranta chilometri quadrati.

Fa freddo nel primo giorno in Polonia dei 557 ragazzi toscani del treno della memoria, arrivati di buon mattino, alle 7.15, ad Oswiecim. Bianchi i campi e la strada, bianco il cielo. Ma durante la guerra faceva ancora più freddo, raccontano le guide: anche 35 o 40 gradi sotto zero, con indosso una divisa leggera ed un paio di zoccoli. I ragazzi ascoltano, prendono appunti, scattano foto. Ma metro dopo metro il cuore si stringe, gli sguardi si alzano e i visi si accigliano. Cercano risposte e non le trovano: difficile del resto trovarle. Qualcuno si fa coraggio e chiede alle sorelle Bucci cosa hanno provato. Loro appoggiano a terra, davanti ad un carro piombato, un sasso bianco, come si usa tra gli ebrei sulle tombe.

I numeri di Birkeanu sono da brivido. Un milione di morti. Settanta anni fa c'erano 300 baracche: 244 erano in legno, stalle da campo trasformate alla bisogna in alloggi. Ognuna aveva una stufa, prevista dal regolamento, ma il regolamento non obbligava ad accenderla e la notte, dai vetri rotti e gli spifferi diffusi, cadeva acqua e neve. C'era anche uno spicchio di campo più 'umano', 'specchio per le allodole" nel caso di ispezioni della Croce Rossa. Non ce ne furono e i suoi ospiti furono tutti uccisi, come i 23 mila Rom e Sinti del campo famiglia al margine destro, abitato da 11 mila bambini.

Prima che i convogli entrassero direttamente nel campo attraverso la famosa porta della morte, che stamani affiorava dalla nebbia come uno spettro, i treni si fermavano un chilometro più in là alla JudenRampe, il binario degli ebrei. A metà strada tra Birkenau e Auschwitz. Un carro bestiame piombato è ancora lì: a destra la morte sicura e a sinistra (forse) la speranza di sopravvivere. Ed è dalla Judenrampe che parte la visita. «Anche noi siamo scese qua» dice a bassa voce voce Tatiana Bucci. Aveva 4 anni, la sorella Andra sei. "Dentro quel vagone - ricordano - eravamo in 60, non ce la facevamo nemmeno tutti a stare accovacciati a sedere". Il primo convoglio dall'Italia arrivò il 23 ottobre 1943, dentro erano in 1024. Entrarono nel campo 149 uomini e 47 donne. Quando Auschwitz fu liberato solo 16 di loro erano ancora vivi.

Chilometri nella neve, gli scheletri in mattone dei camini che ricordano quante baracche fossero state erette e riempite. C'è anche una foto di bambini con le mamme in attesa. Sembrano giocare, ignari. Attraversare i lunghi sentieri di Birkenau dà solo una timida e parziale rappresentazione delle crudeltà e della vita in un campo di sterminio. La mostra fotografica al termine della

'sauna', con decine e decine di foto di famiglia trovate in una valigia rimasta sepolta chissà come nel fango, offre, al posto di tanti numeri che danno il capogiro, un volto e un nome a quel milione e mezzo di persone che dall'intero complesso di Auschwitz sono uscite solo come fumo dai camini. E' poco forse. Ma è abbastanza perché ti venga un groppo alla gola, per provare rabbia e vergogna o per comprendere come molti, presi dalla disperazione, non ce l'abbiamo fatta e si siano suicidati prima, andando incontro al filo spinato elettrico che con 16 mila pali in cemento circondava dentro e fuori il campo. Ma il più delle volte, prima della scarica elettrica, arrivava la sventagliata di mitra delle guardie sulle torrette.



Torna al menù

L'orrore di Birkenau: le emozioni degli studenti e degli insegnanti toscani

OSWIECIM (Polonia) – Mentre sotto le neve incessante si avviano al microfono della cerimonia commemorativa per pronunciare il nome del bambino o del giovane ucciso dalla macchina di morte del campo di sterminio, qui a Birkenau, i volti degli studenti del Treno della memoria 2013 appaiono tesi e compresi alla luce della candela che portano in mano come simbolo di una vita spezzata.

La prima volta che si mette piede qui l'emozione non si contiene, e non c'è preparazione dai libri o dalle foto o dai film che tenga; le baracche, i "letti" di legno a castello dove si dormiva anche in cinque per postazione, i resti dell'orrore parlano un linguaggio da altro mondo, il linguaggio del male assoluto che lascia senza fiato.

"Siamo rimaste senza parole di fronte ai volti delle foto raccolte nell'edificio della sauna, dove passavano i prigionieri scampati alla selezione per le camere a gas ai quali comunque veniva requisito tutto – dicono due studentesse dell'ITC Severi di San Giovanni Valdarno -. Sono volti, pezzi di vita di persone che i nazisti cercavano di annientare come tali".

E anche per due universitarie di Siena essere qui e vedere di persona cambia molte prospettive: "Riporteremo a casa tanta rabbia, e la voglia di impedire che questo possa ripetersi senza lottare per evitarlo". "Da ogni viaggio si torna un po' cambiati, ma da questo certo molto di più; torno a Grosseto con un pezzetto di

Auschwitz dentro di me, e ne farò certo partecipi quanti mi stanno intorno, amici e parenti" è l'idea che si fatta una studentessa del locale liceo scientifico.

Per un insegnante di Siena che è alla sua terza esperienza, dopo il colpo dell'emozione della prima volta "cresce col tempo, anche se resta sempre l'impatto di venire qui di persona a rivedere, la voglia di razionalizzare e calare le emozioni nella vita di ogni giorno, facendo del ricordo delle visite uno stimolo nel lavoro, e quindi nella didattica e nel confronto con i ragazzi". Mentre un'insegnante del liceo scientifico di Cascina, vicino a Pisa, che vive come altri docenti di questo Treno della memoria 2013 la sua prima esperienza, l'apprezzamento va ai corsi di preparazione frequentati "che mi hanno consentito di superare la sensazione di non essere abbastanza pronta per un'esperienza così forte, per la quale è indispensabile, studenti e docenti, essere preparati".

Ha ragione Ugo Caffaz, quando dal microfono, dando la parola al presidente della Toscana, ricorda ancora una volta che "non c'è futuro senza memoria"; questi ragazzi, questi insegnanti sono pronti per mantenere la memoria e consegnarla a chi verrà dopo.



Torna al menù

Lacrime, angoscia, un pugno allo stomaco. Le reazioni dei ragazzi toscani alla visita di Auschwitz

OSWIECIM (Polonia) - L'arrivo al campo madre di Auschwitz 1 è poco dopo le otto di mattina. Non nevicava e c'è pure un timido sole: attorno, nell'ora e mezzo di strada da Cracovia, è tutto un paesaggio ammantato di bianco. Auschwitz 1 è il primo campo aperto nel 1940 dai tedeschi, all'inizio utilizzato solo per l'intelligenza polacca, quindi campo di lavoro e smistamento e poi di morte. Per i 557 ragazzi toscani del treno della memoria, gli 82 insegnanti che li accompagnano e gli ospiti è il secondo giorno in Polonia.

A Birkenau hanno intuito la dimensione dello sterminio e lo sfinimento fisico. Ad Auschwitz, dove non solo si doveva morire ma si doveva morire con dolore e patimento, i ragazzi prendono coscienza dell'efficienza piegata al male. E più di uno piange. A guardare le foto e i filmati, gli oggetti requisiti ai prigionieri, i giocattoli rubati ai bambini. Orrori e pratiche sadiche si nascondono qui dietro l'apparente normalità di un ex caserma militare costruita dall'esercito polacco negli anni Venti, con i suoi edifici non in legno ma in mattoncini rossi, ordinata come tutte le caserme. Ed il colpo allo stomaco è forse ancora più duro e forte.

Settantottomila visitatori italiani, 800 mila giovani

Un milione e mezzo di persone furono deportate e morirono ad Auschwitz e nei suoi sottocampi. In ottocento, in cinque anni,

provarono a fuggire, ma in appena 144 ci riuscirono. Praticamente nessuno. Perché la storia non venga dimenticata e non si rischi di riviverla di nuovo, come una scritta ammonisce all'ingresso di una baracca, in tanti oggi visitano il museo, aperto appena due anni dopo la fine della guerra e diretto a lungo da un ex prigioniero. Nel 2011 sono state un milione e 405 mila persone: 78 mila erano italiani, 800 mila giovani.

Uno sterminio senza senso

Il corteo dei ragazzi toscani è silenzioso e ordinato. Davanti al muro della memoria, il muro dove i tedeschi fucilavano i prigionieri del blocco della morte, è stata appena deposta una corona. "Non ha senso quello che qui le SS hanno fatto" riesce solo a dire Matteo, studente di Livorno. Vicino c'è Manuel, coetaneo della stessa città: " Ero preparato. Avevo letto. Sapevo. Ma non mi aspettavo così tanto. Deve essere stato davvero duro, fisicamente e psicologicamente". Tra i ragazzi c'è chi prova ad immaginare le persone che un tempo indossavano i vestiti e le divise esposti, come Gianmarco di Prato. Francesco è colpito invece dall'organizzazione quasi fordista del campo: "Sembra la catena di montaggio dell'industria più efficiente". C'è chi prova fastidio. C'è chi smette di fotografare, quasi temesse di violare l'intimità di donne, uomini e bambini rinchiusi e torturati nei lager. C'è chi invece di foto e video ne fa a più non posso, magari con le lacrime che gli rigano il volto e il groppo alla gola: ma lo fa e non smette un attimo, per non dimenticare, per provare a far capire a chi non è venuto e non ha mai visto.

"Sono ragazzi davvero preparati" dice sottovoce una guida, una delle tante del campo. La visita è faticosa, il programma dei tre giorni ha ritmi frenetici. Eppure i ragazzi sono sempre attenti,

"sempre rispettosi e corretti nel comportamento". "Per noi è una gioia" confessa ancora la guida.



Torna al menù

I settecento del Treno della memoria nell'incontro con i sopravvissuti

CRACOVIA (Polonia) – Una vecchia penna a pennino da intingere nella bottiglietta di inchiostro Pelikan. Sembra impossibile, ma era con questo strumento, una volta utile per insegnare a fare le aste e poi i primi rudimenti della scrittura alle elementari, che i nazisti, così tecnici, tatuavano ad Auschwitz in modo naturalmente molto doloroso (e poteva essere il contrario?) il numero di matricola degli internati: quello che diventava il nuovo nome, cognome, patronimico, da tenere bene a mente e scattare all'istante, per sopravvivere, appena uno lo sentiva pronunciato da una guardia o da un kapò.

Nell'incontro con i **testimoni sopravvissuti**  che ha concluso gli appuntamenti ufficiali del viaggio del Treno della memoria 2013, in settecento al cinema Kijov dove anche stavolta, per tre ore, non volava una mosca, sono state le due sorelle **Tatiana e Andra Bucci**  . **Marcello Martini**  , invece, la staffetta partigiana di Montemurlo in provincia di Prato internata a Mathausen non aveva un tatuaggio sulla pelle. A Mathausen non usava. "Ma quel numero, per 11 mesi diventato il mio nome - aggiunge - lo porto tatuato nella testa. Non si cancellerà mai". E lo ripete più volte, in tedesco: 76430.

I testimoni ogni volta che incontrano i ragazzi diventano un fiume in piena. Gli studenti li abbracciano con un caloroso applauso. Ricordare è doloroso: dolore a volte nascosto con un gocciolo di

ironia, l'ironia toscana di Marcello, ed altre volte mostrato senza vergogna con le lacrime: come quando le sorelle Bucci parlano del cugino Sergio che non c'è più, torturato per esperimenti medici ad Amburgo e poi finito appeso ad un gancio da macellaio. Ricordi che non smettono di affiorare nel racconto di chi è scampato e di pugnalarlo chi ascolta, dopo aver visto per due giorni, dal vivo e per la prima volta, luoghi e strutture del massacro.

Del milione e mezzo di morti ad Auschwitz, il numero più alto di questa tragica classifica è certamente rappresentato dagli ebrei provenienti da tutta Europa, soprattutto da quella dell'Est, che sono morti in oltre un milione; ma non si possono scordare gli oltre 20mila tra Rom e Sinti della sezione Bille di Birkenau, trucidati e bruciati dai nazisti in quanto razza inferiore. I Rom chiamano quello sterminio Porrajmos. E poi gli omosessuali che attentavano, come dicevano i nazisti, alla purezza della famiglia diffondendo "questa orribile malattia contagiosa". Così recitava il Paragrafo 175 del codice penale tedesco, che condannava la differenza sessuale. E ancora lo sterminio di chi apparteneva ad altre religioni, come i Testimoni di Geova oppure, altrettanto da non dimenticare, la strage delle "persone non perfette", almeno secondo i canoni di purezza della razza dei nazisti, persone con problemi fisici o psichici.

All'incontro hanno così voluto portare la loro testimonianza, di fronte ai settecento del Treno della memoria, anche Demir Mustafà, in rappresentante del popolo Rom e Sinti, ed Emanuele Bambi dell'associazione Gay e Lesbiche. Anche **Antonio Ceseri**  , uno dei sopravvissuti tra i poco noti internati militari italiani, i soldati che non avevano aderito alla Repubblica di Salò restando fedeli al giuramento al re, non ha fatto mancare il suo messaggio di

saluto e solidarietà via telefono, pur bloccato a casa da qualche problema di salute.

La serata si chiude con la voce e il volto di altri testimoni dello sterminio nazista, grazie alle clip video raccolte dalla Fondazione Museo della deportazione e dell'Olocausto di Figline a Prato. Tra loro c'è Shlomo Venezia, recentemente scomparso: la sua ultima intervista. Shlomo era membro del Sonderkommando del crematorio 2 di Birkenau. Il Sonderkommando, il reparto speciale addetto a ripulire le camere a gas, erano testimoni scomodi destinati ad essere eliminati periodicamente. Lui, tra le altre cose, doveva tagliare i capelli ai morti: perché anche quelli si recuperavano e non venivano tagliati solo ai vivi, utilizzati per tessuti e imbottiture. Shlomo era diventato un implacabile accusatore dei nazisti, soprattutto dopo la scelta di raccontare in un libro la sua incredibile vita.



Torna al menù

Fuggire dai lager? Un pensiero lontano. 'E la vera liberazione era spesso la morte'

CRACOVIA (Polonia) – Un bambino certo non pensa a fuggire. "Il vivere nel lager, l'essere deportati in quanto ebrei, era diventata la cosa più naturale del mondo" confessa Tatiana Bucci ai ragazzi toscani del cinema Kijov. Sopravvissuta, assieme alla sorella Andra, perché selezionate per gli esperimenti del dottor Mengele. "Certo – spiega meglio - nessuno aveva una parola di affetto, nessuno ci rimboccava le coperte. Per un bambino è terribile. Faceva un gran freddo: la fame invece no, non me la ricordo. Ma il lager era diventata la nostra casa, come le cataste di morti che vedevamo attorno. E poi, si sa, i bambini si distraggono con niente. D'inverno giocavamo a palle di neve".

E' comprensibile anche che non pensasse a fuggire chi oramai non ne aveva più la forza. Con mezzolitro di brodaglia al giorno, trecento grammi di pane secco, due tazze di surrogato di caffè, un cucchiaino di marmellata di barbabietola mista a segature, costretti tutto il giorno a lavori utili (o inutili), nei lager la speranza di vita era di poche settimane, qualche mese al massimo di solito. Salvo rari casi. E le forze ti abbandonavano presto.

Ma possibile che ex soldati o partigiani ed oppositori politici, gente già abituata a combattere e resistere, non abbia mai pensato a fuggire? La risposta di Marcello Martini, staffetta partigiana di Montemurlo a Prato e deportato da Firenze a 14 anni - "da cocco di

casa all'inferno, in poche ore e pochi giorni" racconta – è spiazzante. "C'era la fila fuori dalla camera a gas" dice. Una fila ordinata, composta. Non erano le file delle prime selezioni appena sbarcati dai carri piombati. Sapevano cosa succedeva. Sapevano di andare a morire. "Ma ti mettevano in fila e ci stavi: perchè qualsiasi altra cosa era peggio in fondo – spiega ai ragazzi il 'diavolo' di Montemurlo – Ed in fondo era una morte più pietosa rispetto a tante altre". "Certo – conclude – qualche tentativo di fuga c'è stato. Accadde sul treno, durante un trasferimento. Ne scapparono otto. I tedeschi minacciavano una decimazione per ogni fuggitivo. Furono tutti ripresi":

E poi organizzarsi e fuggire non era semplice. "Pensate – dice ancora Martini – ad un campo con 25 lingue diverse, dove era difficile intendersi: figurarsi pianificare una fuga. Pensate ad un campo dove per un cucchiaino, non una tazza ma solo un cucchiaino di zuppa in più avreste venduto vostra madre. Un campo di larve, fatto di uomini con il polso più grosso del tricipede. Dove ognuno viveva per sé".

Ad Auschwitz e Birkenau, raccontava il giorno prima la guida al campo, si era organizzato nel corso degli anni un movimento di resistenza interna collegato alla Resistenza esterna. Approfittando delle uscite per lavorare nelle fabbriche e nei campi, 250 marchi tedeschi al giorno doveva rendere un prigioniero, da Birkenau ed Auschwitz a volte uscivano documenti. Arrivavano comunicazioni. Così uscì, grazie ai partigiani della Resistenza polacca, anche un rullino con sette scatti che ritraevano catoste di corpi senza vita e nudi, usciti così dalle camera a gas. Sarebbe dovuto arrivare a Londra ma non partì mai. Come anche le rivolte interne, quando ci furono – ne racconta nel suo libro pure Shlomo Venezia - ebbero

spesso poco successo e furono presto soffocate.

In cinque anni ad Auschwitz ci provarono in ottocento. Appena ottocento su oltre un milione e mezzo di deportati. In 144 ce la fecero.



Torna al menù

GALLERIA FOTOGRAFICA - TRENO DELLA MEMORIA 2011



Ad Auschwitz



Ad Auschwitz



Ad Auschwitz



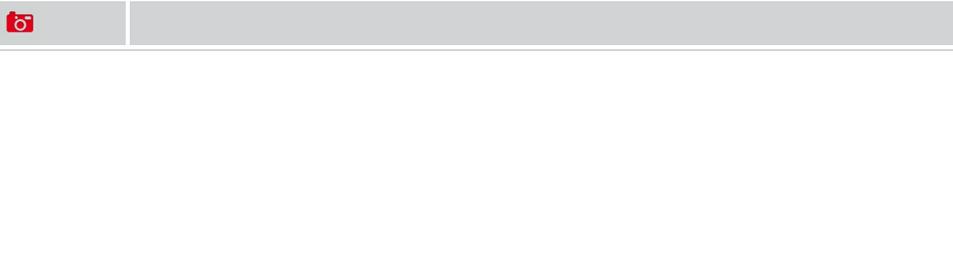
Ad Auschwitz



A Birkenau



A Birkenau





A Birkenau



A Birkenau



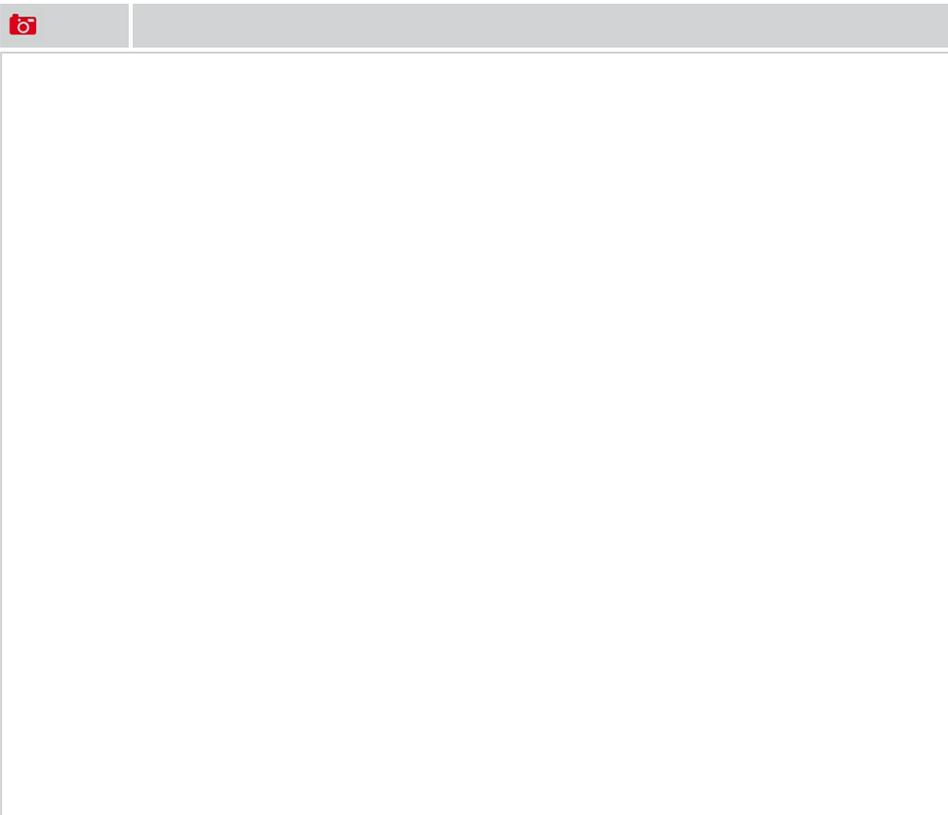
Al ghetto di Cracovia



Al ghetto di Cracovia



Al ghetto di Cracovia





Al ghetto di Cracovia



[Torna al menù](#)

GALLERIA FOTOGRAFICA - TRENO DELLA MEMORIA 2013



La partenza da Firenze



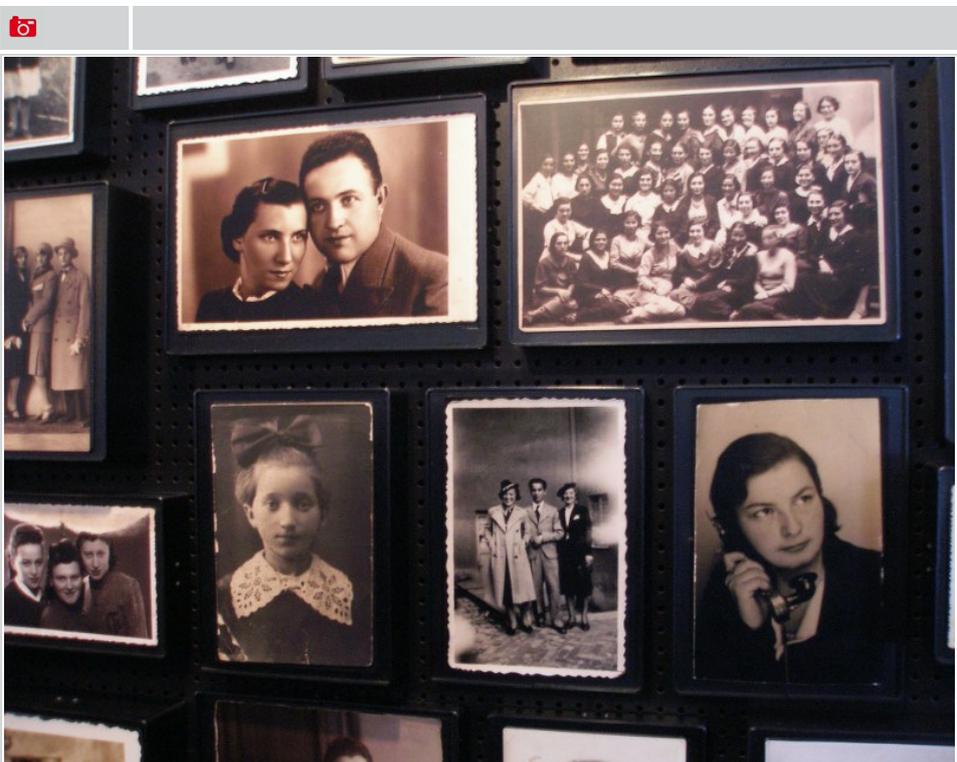
A Birkenau



A Birkenau



A Birkenau



A Birkenau



Ad Auschwitz



Ad Auschwitz



Ad Auschwitz



Ad Auschwitz





Ad Auschwitz



Torna al menù

GALLERIA VIDEO - TRENO DELLA MEMORIA 2013

Selezione 2013



Antonio Ceseri: 50 anni per rompere il silenzio

La testimonianza all'arrivo a Firenze del Treno della memoria 2013. (Fonte: Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it )



Padova, il saluto delle sorelle Bucci

Tatiana e Andra raccontano il viaggio con gli studenti. (Fonte: Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it )



Auschwitz: intervista a Ugo Caffaz

"L'Italia non fu fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto." (Fonte: Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it )



Marcello Martini: a 14 anni nel campo di Mauthausen

"La visita nei campi di concentramento dovrebbe essere

obbligatoria." (Fonte: [Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it](#) )



Treno della memoria 2013: viaggio nella fabbrica della morte

Un giorno nell'incubo di Auschwitz, l'industria del cadavere (Fonte: [Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it](#) )



Treno della memoria 2013: visita a Birkenau

Il viaggio nell'inferno di ghiaccio in uno dei campi di sterminio più grandi della Polonia (Fonte: [Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it](#) )



Treno della memoria 2013: intervista a Marian Marzynski

Il documentarista polacco pluripremiato racconta la sua storia incredibile ai microfoni di intoscana (Fonte: [Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it](#) )



Enrico Rossi: "Il razzismo termometro della democrazia"

Il saluto del Presidente della Regione Toscana agli studenti in viaggio verso Cracovia (Fonte: *Fondazione Sistema Toscana - intoscana.it* )

Playlist video completa 



Torna al menù

Il manifesto sulla razza

Il 5 agosto 1938, dopo la pubblicazione anonima un mese prima, sulla rivista “La difesa della razza” esce il seguente manifesto:

«Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

LE RAZZE UMANE ESISTONO. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

IL CONCETTO DI RAZZA È CONCETTO PURAMENTE

BIOLOGICO. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ ARIANA. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico–linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano–nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra–europee, questo vuol dire elevare l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE FRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE E GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche

assolutamente inammissibili.

GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.»

Elenco dei principali documenti e regi decreti legge in chiave razziale

- Comunicato della Segreteria Politica del PNF, 25 luglio 1938 - Il Fascismo e il problema della razza
- R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 - Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola

- R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381 - Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri
- R.D.L. 23 settembre 1938, n. 1630 - Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica
- Dichiarazione sulla razza votata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938
- R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779 - Integrazione e coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana
- R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 - Provvedimenti per la razza italiana
- R.D.L. 29 giugno 1939, n. 1054 - Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica
- Legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1055 - Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi, nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica, modificata poi dalla v 28 settembre 1940-XVIII, n. 1459



Torna al menu